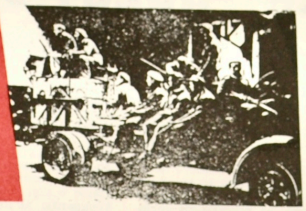
Prezzo L. 200 GENNAIO 1977

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SENZA TREGUA

giornale degli operai e dei proletari comunisti



GIANNI CARROZZA
36, Rue D' Oran
75818 PARIS (FR)

SE LO STATO RIORGANIZZA IN FUNZIONE DELLA GUERRA APERTA IL SUO ESERCITO E' ORA CHE LA CLASSE OPERAIA COMINCI A PENSARE AL PROPRIO!

Questo articolo vuole approfondire alcuni temi su cui è incentrato il dibattito attuale fra i rivoluzionari: il rapporto crisi/ristrutturazione, la nuova composizione proletaria, gli « strati emergenti », la questione del « contropotere » e dei « decreti » e via dicendo. Pensiamo che sia fondamentale andare a fondo di questo dibattito in particolare con i compagni dell'area dell'autonomia per il ruolo di direzione e di indicazione strategica e di centralizzazione tra le forze dell'area dell'autonomia per il ruolo di direzione e di indicazione strategica che va oggi affrontato. L'esigenza di nuovi livelli d'organizzazione e di centralizzazione tra le forze dell'area e generale, per soddisfarla ci sembra prioritario sciogliere alcuni nodi su cui (inutile prenderci in giro) le divergenze sono ancora molte e non tutte solo di dattiche.
Certo nell'affrontare questo dibattito questo articolo è ancora confuso ed insufficiente, ma è su questo che ci aspettiamo una risposta.

E' in atto un processo di ristrutturazione capitalistica tendente a superare le strozzature, i nodi che hanno determinato l'attuale crisi, crisi che si configura sostanzialmente come crisi del comando capitalistico sulla classe operaia e sul proletariato internazionale. Non solo, ma questo tipo di ristrutturazione (il cui avvio si fa solitamente risalire alla crisi petrolifera del '73 guidata dalle multinazionali del petrolio) lungi dall'essere una farneticazione di qualche programmatore, è una realtà che ha già inciso profondamente l'intera composizione politica del proletariato, che ha già modificato le forme del comando, pur senza riuscire ancora a venire a capo della «rigidità» politica della classe.
Su questa tesi hanno lavorato negli ultimi 3/4 anni tutti i compagni dell'autonomia, che (non dimentichiamocelo) si sono formati in gran parte sull'analisi e sullo studio della grande crisi degli anni '20 e '30, intesa come grande ristrutturazione, superamento di una determinata composizione di classe che aveva portato alla crisi, anche allora come crisi complessiva del comando, come maturità della rottura rivoluzionaria da parte operaia.

E' bene ricordare a questo proposito cosa intendiamo noi quando parliamo di « composizione di classe »: « ... non soltanto l'analisi dei vari gradi di qualità del lavoro operaio, e quindi delle gerarchie di qualifiche che ne consegue, e neanche l'analisi dei rapporti di sviluppo diseguale e insieme di comunicazione orizzontale tra i vari settori merceologici della classe operaia (tessili, chimici, metalmeccanici, siderurgici, ecc.); diciamo allora che è per noi l'analisi del grado di incidenza con cui una particolare struttura della classe operaia, storicamente determinata, agisce sullo sviluppo capitalistico, lo condiziona, lo modifica, lo spinge in avanti. E' in sostanza la proposta di rileggere il ciclo (tutto il ciclo, dalle scelte macroeconomiche ai riaggiustamenti istituzionali) non a partire dalle scelte del capitale, ma dalle particolari forme, non solo soggettive ma oggettive, strutturali, con cui la classe operaia entra nel processo produttivo e ne determina il funzionamento » **Contropiano 3/70** pagg. 423-424).

Pertanto, ci riferiamo ad un «corpo» di analisi che è ormai patrimonio politico di tutti i compagni (vedi SENZA TREGUA, LINEA DI CONDOTTA, QUADERNI DEL TERRITORIO 1, la nuova serie di SENZA TREGUA, ROSSO); schematicamente possiamo così sintetizzarlo:
1 — lo sviluppo capitalistico determinatosi nel dopoguerra si basava, da una parte sulla produzione di massa dei beni di consumo durevoli ad alto valore aggiunto nei paesi capitalistici avanzati(in particolare Europa Occidentale e Giappone), dall'altra sulla più ampia disponibilità di fonti energetiche e di materie prime, attinte con le buone o con le cattive dai paesi terzi (Sud America, Medio Oriente, Africa, Sud Est asiatico). Conseguentemente, il blocco dello sviluppo è partito proprio dall'impossibilità (interamente politica) di controllare queste 2 variabili: da una parte la lotta operaia degli anni '60 nei paesi

(*segue a pag.* 6)



TORINO: gli operai della Lancia occupano l'autostrada per Milano

PER L' ORGANIZZAZIONE OPERAIA

Rilanciamo « Senza Tregua » come strumento per il dibattito tra concrete esperienze di organizzazione operaia a partire da una visione molto rigida e discriminata su questo tema. Riproponiamo momenti di confronto politico a carattere nazionale tra comitati operai di fabbrica per costruire omogeneità e coordinamento a partire dai poli tradizionali delle grandi concentrazioni operaie: Milano, Torino, Napoli, Taranto, Marghera.
I compagni della cosiddetta « area dell'Autonomia » hanno già fatto questa esperienza molte volte, e ogni volta si è fallito.
Noi la riproponiamo non come calderone assembleare, tra etichette, ma come un lungo faticoso confronto tra quadri operai che devono fare i conti con quanto si è fatto, si è costruito, si sta costruendo come livello di organizzazione operaia stabile.
Premessa necessaria al dibattito sul tema dell'organizzazione operaia è esprimere un giudizio: *l'asse per la comprensione e l'attuazione dei passaggi della rivoluzione, sta in Italia, ancora una volta nella forza e nell'organizzazione degli operai delle grandi fabbriche e dell'operaio sociale delle grandi metropoli del Nord come del Sud.*
Quattro anni di crisi hanno ridimensionato certamente il peso specifico dei poli. Quattro anni di crisi e ristrutturazione hanno modificato settori e fabbriche, hanno scomposto la classe. Ma sono riusciti a distruggere la composizione politica della classe operaia del '68/'69? NO, anzi *i comportamenti politici dell'autonomia operaia si sono estesi a nuovi settori proletari.*
Allora, meno trionfalisti di qualche anno fa sulla rivoluzione alle porte, ma molto più seri a costruire i passaggi perché la crisi perduri e sia fatale al capitale.
Perché la crisi perduri, considerata finita la spontaneità di massa, c'è ancora una volta da affrontare il tema di come oggi si lotta, su quali temi, per quali obiettivi, con quale organizzazione.
Consideriamo abolite per noi due categorie che però nel dibattito politico sono proprio dure a morire: « il rivendicazionismo e/o contrattualismo » e « la maggioranza ».
Consideriamo poi che questi quattro anni di crisi hanno reso manifesta una spaccatura interna alla classe; qualcuno ha chiamato « ceto operaio cooptato da una prospettiva riformista » uno dei due tronconi e « area sociale della resistenza operaia alla ristrutturazione » l'altro. Siamo d'accordo.
Di questo blocco operaio che si muove in una prospettiva riformista vogliono fare una « polizia sociale nei confronti della massa degli operai comuni ». Questo blocco non va, secondo noi, isolato, *va spazzato via.* Consideriamo che, come sempre, il primo scontro avviene nel movimento. Ma oggi ogni livello di scontro non è solo pacificamente politico.
Consideriamo che chi oggi va ai funerali dei poliziotti di Sesto, chi oggi va alla rincorsa di forme individuali di incentivazione del lavoro e della professionalità, chi oggi si riconosce nei sacrifici e collabora alla lotta contro chi rifiuta il lavoro, chi collabora oggi con lo stato nella caccia al terrorista, domani, nella guerra civile, sarà dall'altra parte.
Non stiamo parlando di singoli lavoratori, ma di precisi settori non solo impiegatizi e di capi ma anche operai. Già bene li sta pagando il padrone, che con loro ha riscoperto un uso politico del salario.
Nel secondo blocco, quello della maggioranza operaia che non accetta la ristrutturazione e i sacrifici, dobbiamo lavorare ad organizzare, costruire un polo di riferimento per il centro e la maggioranza: *la sinistra operaia,* chi cioè si muove, è disposto a muoversi subito senza più rappresentanza politica istituzionale.
Seppellito in gloria il grande partito operaio della FLM, consumato ormai il più generale rapporto politico operai-sindacato e operai-PCI, qual'è oggi l'organizzazione operaia per la lotta? (consideriamo provocatorie oggi proposte come quella del quarto sindacato che settori nel movimento ancora discutono).
Crediamo invece che subito vada intesa come compito principale, e ad essa si lavori, la costruzione in organizzazione della minoranza operaia che esplicitamente rifiuta i sacrifici. La situazione va rotta, il logoramento senza prospettiva nella mera resistenza non paga.
Tutti capiscono che non si può più andare avanti così, ma muoversi all'attacco per non subire la crisi, la disoccupazione, il carovita, vuol dire andare verso lo scontro frontale. Oggi questo non lo possono fare milioni di operai, ma questo avviene perché la minoranza comincia a impostare i passaggi di questo scontro.
E le prime tappe si giocano proprio in fabbrica, ancora dentro le grandi fabbriche.
Noi sappiamo bene che gli operai hanno bisogno di più salario, ma lo sanno anche tutti gli operai, quindi è inutile continuare a fare agitazione politica di « massa » con lunghe serie di obiettivi, bisogni proletari, mettere su belle piattaforme. Questo per noi è codismo.
Per noi, linea per l'agitazione di massa è muovere la minoranza che comincia a praticare gli obiettivi, che è intimamente legata alla massa perché quelli sono i suoi obiettivi, ma che comincia ad indicare praticamente il terreno, la strada per raggiungere e buttare giù i muri, e sono tanti, che la separano dagli obiettivi.
Ci permettiamo di chiedere conto a chi con le contro-piattaforme, le mozioni su 35 ore 50.000 lire, le grandi assemblee vinte, ha parlato di grandi vittorie, di spiegarci ora quali sono i rapporti di forza, a che punto è la ristrutturazione, il potere dei capi e quanto salario in più ed orario in meno hanno conquistato.
Noi non ci sentiamo minoritari, ma nemmeno opportunisti.
Sappiamo che il centro va omogeneizzato; questo non avviene sulle parole, ma avviene se la sinistra si dimostra in grado di battere la destra, si dimostra forte, organizzata, capace di reggere lo scontro col PCI non sulle barzellette ma sulla concretezza dello scontro e su una alternativa chiara almeno quanto quella del PCI e precisata nei suoi passaggi.
Quindi *il terreno dell'organizzazione operaia è subito quello della forza,* costruito scientificamente, senza spontaneismo, per non doversi fermare al primo cordone di guardioni o di sindacalisti o quadri del PCI che stanno a guardia dell'ufficio di qualunque direttore.
Rifiutiamo il contrattualismo anche se, non siamo scemi, vediamo di utilizzare scadenze come le vertenze, per rafforzare l'organizzazione operaia con alcune forzature nello scontro, nelle forme di lotta ecc. senza evidentemente correre il rischio degli altri che passano da un discorso di tattica al tatticismo, alla subalternità totale al sindacato.
Rifiutiamo il contrattualismo perché oggi lo scontro va imposto sulla completa autonomia tra noi e il sindacato, la lotta va basata sull'imposizione, sulla trattativa diretta, sulla non delega, per costruire veramente l'armamento politico e pratico delle masse; e questo avviene ogni giorno sulla questione della forza per categorie, ritmi, soldi, ambiente, capi, capetti nel reparto e negli uffici, non trasportando fuori con la rappresaglia l'impotenza politica e organizzativa che abbiamo. I capi si battono in fabbrica e dopo ciò ben vengano tutte le altre cose.
O in ogni lotta cresce l'organizzazione strategica per la ri-

(*segue a pag.* 2)

LA QUESTIONE DELLA FORZA

Crediamo non sia il caso, per i nostri lettori, di dover ricorrere a dotte citazioni dai sacri testi, per ricordare come non solo per i comunisti non esistano obiezioni di principio al ricorso all'illegalità, alla violenza e alla lotta armata, ma addirittura in quale considerazione abbiano sempre tenuto, pur operando in epoche e condizioni diverse, l'aspetto militare dei processi rivoluzionari.

Vogliamo fare una sola considerazione di carattere generale, e cioè che *i termini della questione militare si definiscono all'interno del rapporto con la forza della classe operaia*, (tra la sua capacità in una fase storica determinata, di rappresentare un ostacolo insormontabile all'esercizio del potere e del comando da parte della borghesia, un ostacolo tale da non poter essere rimosso con i mezzi tradizionali della democrazia parlamentare) *e i passaggi di riorganizzazione in termini repressivi del nemico.*

In questo senso allora *l'iniziativa operaia e proletaria anticipa e in qualche modo determina, in un quadro di progressivo deterioramento del quadro politico e istituzionale, le scelte repressive dello stato borghese.*

Ci tenevamo a ribadire questo per due motivi: 1) perché appare allora in tutta la sua portata l'avventurismo di chi si rifiuta all'interno del precipitare nella crisi delle contraddizioni fra le classi di porre attenzione teorica e pratica alla questione della organizzazione della forza nei suoi diversi aspetti, 2) perché ci aiuta a sbarazzare il campo da tutte le imposizioni puramente difensive della faccenda. Ci riferiamo a qualsiasi interpretazione della questione subordinata ai passaggi golpisti o comunque reazionari dei padroni e che non fondi invece l'organizzazione della forza dentro i passaggi d'attacco della classe. Noi crediamo che la questione dell'organizzazione d'attacco non solo di partito ma di massa non vada posta al momento di rotture reazionarie o ferocemente repressive già avvenute, ma sapendo con intelligenza percorrerne i tempi. *Così non siamo assolutamente d'accordo nel restringere la portata delle manifestazioni d'attacco d'avanguardia e di massa nell'ambito del solo antifascismo dal momento che è del tutto chiaro che il fascismo rappresenta una contraddizione assolutamente secondaria.*

E soprassediamo qui al verbalismo parolaio dei servizi d'ordine dei gruppi che per anni hanno vociferato cose tipo: « MSI fuorilegge, a morte chi li paga e li protegge » pronti poi a strillare alla « provocazione » ogniqualvolta che qualcuno sia passato a mettere in pratica simili intendimenti.
D'altra parte non crediamo sia voler dare un colpo al cerchio e uno alla botte affermare che ci pare perdente, se non suicida, in questa fase non fondare l'organizzazione dei passaggi anche estremi della lotta rivoluzionaria direttamente all'interno dei punti più alti dello scontro operaio e proletario nonostante ci troviamo in presenza di una disponibilità ormai storicamente data della classe e non solo delle sue avanguardie all'illegalità e alla violenza. Ma evidentemente questa è una obiezione di progetto e non di principio: *è la differenza cioè tra un progetto politico che punta le sue carte su un processo di guerra civile di lunga durata all'interno del quale è fondamentale l'organizzazione di massa della forza e dell'attacco, e un'ipotesi che invece, pur facendo ovviamente riferimento alla classe, affida alla propria organizzazione (in certi momenti addirittura fino al punto di sembrare di combattere una guerra personale fra il proprio apparato e lo stato) i compiti della lotta rivoluzionaria.*
Per non cadere in possibili equivoci vogliamo approfondire questa questione che in parte è poi ancora la definizione del rapporto avanguardia-massa nella lotta rivoluzionaria.

Noi non crediamo, per far riferimento ad un dibattito e a un modo di pensare che è stato presente ad esempio in Lotta Continua, che il rapporto si definisca in termini quantitativi, per cui se una cosa la fanno mille operai va bene, se la fanno in tre diventa « un'azione slegata dalle masse » quando va bene, o un'oggettiva provocazione, nel peggiore dei casi (i compagni di LC non ce ne vogliano, per questa banalizzazione del loro dibattito sulla forza); crediamo invece che il rapporto sia qualitativo, cioè cosa ci passa tra una iniziativa soggettiva (che pur sempre deve avere compiti di indicazione e di prefigurazione, altrimenti appunto non sarebbe d'avanguardia) e lo stato generale dello scontro nei punti alti della classe, la capacità di avere un ruolo di riproduzione ai diversi livelli dell'attacco e delle forme organizzate stabili dello stesso movimento.

Certo, tutti siamo d'accordo sull'insufficienza dei comportamenti d'attacco dentro e fuori la fabbrica semi-spontanei e sul problema della centralizzazione della capacità di lotta diffusa ed ormai « endemica » in Italia, ma il problema ci pare sia quello di operare una centralizzazione « all'origine » dei fenomeni e di mantenerli legati ai passaggi politici che li determinano; per semplicare parliamo dell'*organizzazione delle funzioni d'avanguardia all'interno della ronda operaia e proletaria* che permette da un lato di mantenere unito l'affermazione di potere di controllo operaio sul territorio con gli aspetti « militanti » e dall'altro appunto di rappresentarsi come allusione strategica al problema della costituzione della milizia, di gettare alcune basi teoriche e pratiche sulla stessa questione dell'esercito proletario.
Compagni, è del tutto evidente che non si può fare sempre tutto in trecento con la « ronda » ma il problema è politico: ancora una volta parliamo di quale progetto abbiamo in mente, se trasportare (non solo geograficamente, ma anche politicamente) la Sierra Maestra e l'Uruguay a Sesto San Giovanni o alle Vallette oppure se cominciare a pensare a *quale può essere in un paese capitalistico sviluppato un processo di guerra civile di lunga durata?* A parte il fatto che noi pensiamo che in ultima analisi i termini e i livelli dello scontro di classe li determini l'iniziativa di massa alla quale non è certo indifferente l'iniziativa combattente, ma *non crediamo certo che ogni volta che qualcuno decide di colpire qualche capo dell'autiterrorismo si possa parlare di « salto di qualità della lotta di classe in Italia ».*

Lo scontro di classe in Italia ha raggiunto livelli politici altissimi nei quali non è mancata la capacità della classe di costruire esperienze avanzate sulla forza fino a livelli esplicitamente illegali, anzi si è sempre data coincidenza fra i momenti politicamente più significativi dello scontro e questi ultimi; *basta pensare alla occupazione di Mirafiori del '73 con la capacità operaia di tenere la fabbrica e come in quel ciclo di lotte apparvero esperienze come quella degli "incappucciati".*

Il problema che si pone, e non da oggi, è quello di dare stabilità alla rete e alle strutture operaie militanti e questo tanto più oggi, in una fase in cui nessuna lotta, nessuna rispodata su qualsiasi terreno, si può dare senza l'organizzazione della forza.

Il punto di partenza per un discorso operaio sulla forza è la capacità di riappropriarsi della fabbrica, sviluppando l'intelligenza operaia su due punti fondamentali: 1) *la comprensione del funzionamento del ciclo produttivo* dall'ingresso delle materie prime all'uscita dei prodotti finiti, con la capacità quindi di mettere in atto quelle forme di lotta e quei « comportamenti » che maggiormente procurano danno alla produzione, così come bisogna porre attenzione alla introduzione nelle linee (come accade alla Fiat a Mirafiori) dei terminali di elaboratore elettronico che centralizza i dati su operai presenti, produzione giornaliera e quantità delle scorte, imparanre i punti deboli sui quali applicare la « critica » operaia alla tecnologia dei padroni; 2) *capacità di individuare la rete « nera » di provocazione, spionaggio e delazione*, creata dai padroni, la conoscenza su questo terreno è l'unica garanzia di poterla neutralizzare preventivamente o di mettere in atto le « giuste punizioni » per chi si rende colpevole di attività anti-operaia.
Certo l'organigramma della repressione o dell'organizzazione del comando sulla classe è andata evolvendosi: da una parte, anche sotto il deterrente che rappresenta la forza operaia, il ruolo dei capetti è andato esautorandosi e il centro dell'iniziativa repressiva tende a spostarsi verso l'alto: riorganizzazione dei servizi spionistici, controllo sui mutuati, le istituzioni generalizzate in tutte le fabbriche (anche se ancora una volta la Fiat fa scuola con i corsi istituiti nel centro di provocazione ISVOR di Marentino) di corsi manageriali nei quali si forma una nuova leva di dirigenti al passo coi tempi, anche se non si mette di ricorrere alla corporativizzazione di quadri intermedi da poter usare a piacere nello scontro quotidiano. La formazione di un quadro efficiente è comunque talmente importante per Agnelli che egli stesso si preoccupa di costituire una sorta di « superclan » di tecnocrati con il compito di controllo permanente sulla qualità della sua rete di sbirri. Per questo grande attenzione va posta ai centri di organizzazione padronale esterni alla fabbrica e sugli uomini che li dirigono.
Nessuna occasione va perduta per denunciare e non solo per denunciare tutte le funzioni e gli uomini che le esercitano contrarie agli interessi operai: dai legali che difendono le aziende nei processi per i licenziamenti alle agenzie investigative, nulla deve sfuggire all'attenzione operaia.
Un altro aspetto importante è la *riappropriazione della fabbrica dal punto di vista logistico. La fabbrica deve diventare un territorio "amico", l'armamento minimo dei cortei interni, delle ronde etc. deve poter essere fornito dalla fabbrica*, esemplare le esperienze dei compagni « incappucciati » di Mirafiori quando per confezionare le molotov poi usate per attaccare la sede interna della CISNAL hanno usato la benzina presa dentro.
Tutto ciò è il terreno su cui costruire le squadre operaie, struttura portante non solo dei cortei interni e dei picchetti, ma delle uscite dalla fabbrica: ormai l'occupazione delle stazioni, i blocchi stradali ecc, nella misura in cui si pongono direttamente come manifestazioni autonome, illegali, vanno organizzate con la convinzione che il nemico non rimarrà certo con le mani in mano e quindi la capacità di preparare le strutture di difesa e di attacco su questo terreno è fondamentale, così come più *in generale va ricompresa oggi la maniera di stare in piazza:* dai collegamenti, al mimetismo, alla copertura, a tutte quelle funzioni insomma che rendono efficiente e vincente la possibilità di scontro non possono essere lasciate alla spontaneità ma devono essere oggetto di attento esame e dibattito da parte delle avanguardie.

I fondi internazionali vanno all'Inghilterra non all'Italia

Vengono al pettine i nodi della crisi?

La notizia è grossa, quasi clamorosa: il Fondo Monetario Internazionale destina all'Inghilterra quasi 4 miliardi di dollari (il prestito più grosso della storia), come attestato di fiducia verso la gestione della crisi che i laboristi stanno realizzando (pare) con successo. Per l'Italia (l'altra grande «malata » del sistema capitalistico) è un po' una sconfitta: suona come una mozione di sfiducia dei padroni imperialisti per come vanno le cose qui da noi, perchè Andreotti e Berlinguer non riescono a far digerire i sacrifici agli operai italiani. Un prestito simile non si rinnoverà tanto facilmente: come faranno i nostri compromessi storici?
La cosa, in realtà non è davvero di poco conto, se teniamo presente che tutta la linea economica del « governo delle astensioni » è stata rivolta al conseguimento o al rinnovamento dei prestiti internazionali, che in questa fase di ristrutturazione imperialista sono l'unica possibilità di salvezza per le economie nazionali più deboli. I padroni americani e tedeschi lo dicono anche con molta brutalità: o riducete il costo del lavoro e tagliate la spesa pubblica, oppure niente soldi; ancora poche settimane fa il governo tedesco si è opposto al rinnovo di un prestito CEE all'Italia proprio perchè i sindacati italiani non accettano di modificare la scala mobile. Persino i socialdemocratici del Pci (paladini dell'inadempienza e della purezza nazionale) si sono accorti che abbiamo già un'economia sotto amministrazione controllata da parte dei grandi centri economici multinazionali; ma per loro, evidentemente, va bene così!
Sinora il governo ha adottato una linea di coinvolgimento « a priori » del sindacato e del Pci; la gestione della crisi ha ruotato attorno ad una scelta marcatamente deflazionistica, che si è espressa nella difesa ad oltranza del valore al cambio della lira e nella depressione del sistema produttivo, cioè nella linea dello « sviluppo zero ». Come ha spiegato bene Baffi, lo « sviluppo zero » è la condizione per pareggiare i nostri conti con l'estero e per ridurre il tasso di inflazione; di ripresa, di investimenti, ecc. se ne riparlerà (se tutto va bene) nel '78. Pci e sindacato hanno accettato di buon grado questa ricetta amara: per loro è sufficiente che il governo impedisca alla lire di impazzire, e per questo accusano Donat Cattin di essere un provocatore quando chiede di preoccuparsi di meno del cambio della lira e di più del rilancio degli investimenti.
Si può addirittura dire che proprio la prospettiva di nuovi prestiti internazionali ha permesso l'abbraccio fra Berlinguer e Andreotti: perchè ha permesso ai riformisti di stare a blaterare su certe « contropartite » che gli operai avrebbero avuto (investimenti, occupazione, servizi sociali) in cambio dell'accettazione dei «sacrifici». Come a dire: stiamo buoni e prendiamocelo in culo, che così ci fanno l'elemosina e qualche balocco in più al prossimo Natale lo vedremo.
Ma a questo punto diventa sempre più difficile gestire il «patto sociale»; di contropartite non se ne parla proprio, se non nei deliranti comizi di qualche sindacalista d'assalto; gli operai di rinunciare alla scala mobile, di accettare i licenziamenti, di lavoro di più non ne vogliono sapere proprio; Lama e soci non riescono neppure a controllare la base sindacale (figuriamoci gli operai!) A questo punto la storia degli incontri fra il governo e i sindacati è diventata una farsa, un gioco delle parti in cui ognuno recita la sua.
A questo punto, non c'è da stupirsi se fra i padroni si va facendo strada l'ipotesi di una gestione diversa della crisi, di un rapporto diverso con gli operai, e anche col sindacato: non c'è da stupirsi delle dichiarazioni di De Carolis: non sono le farneticazioni di un provocatore della Cia, e sono forse meno fantasiose di quanto sinora abbiamo pensato. Con questo non vogliamo dire che il giochetto sia bell'e fatto, e l'ipotesi del patto sociale e della gestione «morbida» della crisi sia saltata definitivamente. Diciamolo solo che dobbiamo incominciare ad interessarci di più di cosa bolle in pentola, di quali sono gli schieramenti nemici, di chi si sta preparando alla guerra civile (che ha ben poco a che vedere col golpe, con Almirante e via dicendo).
Noi pensiamo cioè che stia maturando qualcosa di grosso: è possibile che il dibattito di questi giorni sul prestito FMI, sulle condizioni che ci vengono chieste per darci soldi, sull'impasse del dialogo fra le «parti sociali» e sulla possibilità che il governo intervenga d'autorità, con decreti, sia una prima avvisaglia di quel che bolle in pentola?
Certo che non vorremmo essere nei panni di Lama: a forza di trangugiare amari senza avere mai nulla da mangiare, si rovinerà il fegato. Che racconterà ad operai e delegati? E d'altra parte i soldi dello Stato son quelli che sono: pare che i primi che riusciranno a rastrellare serviranno a mala pena a sanare i debiti delle mutue e a pagare gli aumenti agli statali. Qui non si scappa: ci vogliono nuove stangate, bisogna aumentare l'Iva, bisogna bloccare sta benedetta scala mobile. E' proprio il caso di dire a Lama: «o mangi la minestra o salti dalla finestra», e siamo sicuri che il nostro sindacato così piacente e telegenico non ha vocazione alla Pinelli!
Dicono che gli operai inglesi abbiano accettato senza fiatare l'austerità imposta dal governo; non sappiamo, ci mancano notizie. Siamo sicuri però che quelli italiani non ne hanno nessuna intenzione; d'altra parte consideriamo un momento il fatto che siamo in questo po' po' di casino senza che in fondo gli operai abbiano fatto granchè (a parte gli scioperi autonomi di ottobre).
E' bastato che gli statali facessero casino, occupassero i ministeri, per mettere il governo alle corde. Che cosa succederà, allora, quando a muoversi saranno Mirafiori, Alfa, Marghera, le piccole fabbriche?

Noi pensiamo che gli operai comunisti delle grandi fabbriche possiedano già oggi la forza politica per determinare un salto in avanti dell'intero movimento rivoluzionario; che i compagni di Mirafiori, dell'Alfa, della Magneti, dell'Alfa Sud, ecc. ecc. siano in grado già oggi di costituirsi in centro di direzione complessiva dello scontro per la guerra civile.
Proponiamo pertanto il confronto e la verifica fra le realtà operaie autonome disposte a praticare da subito questo terreno; non intendiamo però alzare l'ennesimo polverone aperto a tutti i corvi e a tutti gli opportunisti, non vogliamo che si faccia ancora una volta dell'Autonomia (con la A maiuscola) un dato generico e sempre buono. Proponiamo che la discussione avvenga nel merito principalmente di 2 gestioni, che poniamo come discriminanti: 1) *la forza in fabbrica, i comitati come organismi del potere operaio armato;* 2) *la direzione complessiva del movimento, la grande fabbrica come avanguardia in grado di guidare la ricomposizione politica dell'intero proletariato della metropoli.*
Sugli sbocchi e sugli esiti di questo dibattito operaio, siamo peraltro pronti in ogni momento a mettere in discussione SENZA TREGUA e a non farlo più uscire, se gli organismi operai organizzati sapranno darsi nuove e più avanzate espressioni di lavoro.

(*da pag. 1*)

voluzione, per la guerra, o non c'è prospettiva.
Perché questo avvenga dobbiamo considerare la fabbrica il terreno amico, per questo dobbiamo possederla da ogni punto di vista, dobbiamo conoscere ogni angolo, ogni macchina, ogni pezzo, ogni magazzino, ogni laboratorio, ogni persona. Per le uscite di piazza è nella fabbrica che ci si « arma » E nelle fabbriche molte sono le cose utili, domani con un tornio e una fresa faremo anche le armi vere.
Consideriamo il decreto operaio, cioè quello che forza e organizzazione operaia impongono, il termine che meglio prefigura la costituzione nella guerra civile degli elementi di dittatura e di governo operaio.
Questi termini vanno fatti vivere adesso, subito, non dimentichiamo mai che siamo nella crisi: o entriamo in quest'ottica o a poco a poco accettiamo anche noi il discorso che dalla crisi si deve uscire coi sacrifici o il discorso puro della sconfitta operaia e del partito combattente come indicano le BR. Come muoversi oggi, quale tattica seguire: l'instancabile muoversi in continui « scioperi politici », della minoranza, anche microminoranza. « Sciopero » politico della minoranza sugli obiettivi materiali che oggi superi gli angusti limiti del reparto, della linea, che sappia reggere lo scontro, andare a trattare direttamente le 50.000, le pause, i livelli, aspra la lotta per le assunzioni introducendo i disoccupati, bloccando straordinari, carichi di lavoro elevati, cumulo delle mansioni.
Vediamo adesso come muoversi sul territorio per costruire l'organizzazione.
Se per noi la classe operaia dei poli e quindi delle grandi fabbriche non è sconfitta (ridimensionata certamente di tanto quanto i processi di ristrutturazione ne modificano la fase strutturale di composizione politica: avremo comunque tempo di discuterne e lo faremo da subito in ogni sede di lavoro) essa ancora deve assumersi il compito di direzione e riunificazione operaia e proletaria sul territorio. Anche qui il terreno resta quello della forza e dell'organizzazione: perché noi consideriamo le piccole fabbriche e il lavoro nero uno degli elementi non casuali o arretrati, ma anzi elemento centralizzato e scientifico della produzione per il controllo del mercato del lavoro e per l'organizzazione del referente nemico.
Sul terreno del lavoro nero, del lavoro a domicilio, delle carovane: solo un elemento di forza e di governo della realtà può affrontare questi livelli di scontro, in cui regna il ricatto e la debolezza dei proletari e la frustrazione del proletariato giovanile dei ghetti, che, incapace di misurarsi sul terreno della produzione della fabbrica sociale, scarica alla Scala la sua esigenza e i suoi bisogni. Tutto ciò non è certo colpa del giovane proletario, ma *è compito degli operai delle grandi fabbriche organizzati sul terreno della forza costituire la testa e la base della rottura di questi rapporti di forza e di produzione imponendo, decretando, salario, orario di lavoro, nuove assunzioni.* Oggi questa possibilità la possiamo vedere rappresentata nelle ronde di territorio, in cui non è più l'alibi sindacale del blocco degli straordinari la molla che le mette in piedi, ma la determinazione degli operai comunisti come elemento di passaggio per l'organizzazione operaia strategica e l'affermazione degli obiettivi materiali.
La « ronda operaia » di territorio per poter agire deve evidentemente poter reggere gli alti livelli di scontro imposti dalla polizia e da quei settori di lavoratori che possiamo definire « destra operaia », che sulla base dei loro privilegi sono disposti a tutto, come i bottegai, agenti di lavoro nero e spioni ammanicati con i poliziotti; il suo carattere determinante è quello di riaggregazione sociale della disgregazione, elemento positivo contro l'emarginazione e la ghettizzazione in quanto va subito all'osso delle questioni.
Non affrontiamo qui il tema della riappropriazione perché ci ritorneremo in un prossimo futuro: diciamo solo che questo tema va posto secondo noi dentro il dibattito del controllo sociale, produttivo, gerarchico, che gli elementi di organizzazione operaia riescono a porre.
Combattiamo però politicamente tutta una serie di azioni che si susseguono, dalle autoriduzioni ai furti, se vengono teorizzati come forma di lotta che i comunisti devono organizzare e promuovere.
Noi lavoriamo alla crescita dell'organizzazione autonoma di fabbrica e territoriale, sulla sua centralizzazione nazionale.



STORIE DI BOMBE, SBIRRI MINISTRI E DELATORI

Niente di nuovo alla luce del sole.
Si poteva star certi che lo stato, Andreotti e il ministro di polizia Cossiga non avrebbe certo lasciato cadere la possibilità per accrescere il clamore già sollevato con la strumentalizzazione dei fatti di Roma e di Sesto San Giovanni, di mettere in atto una criminale provocazione di stato per rilanciare in grande stile la questione del « terrorismo » e dell' « ordine pubblico ».
Certamente non causale la scelta della città di Brescia già sperimentata per questi fini e dove era per di più reperibile un imbecille come il questore Renzo Giobba (al quale per altro la patente di semi-infermità mentale non risparmierà di entrare nel lungo elenco dei nemici riconosciuti dalla classe operaia) disposto ad assumersi in prima persona la responsabilità della miserabile quanto digestibile montatura contro le Brigate Rosse.
L'importante era sollevare un polverone sulle piste rosse che sono nere e viceversa, dichiarare di aver trovato finalmente le prove di ciò che il sedicente giornalista Giorgio Bocca con rara perspicacia aveva sempre sostenuto nei suoi deliranti articoli, cioè l'esistenza di un'unica centrale nazionale, internazionale e intergalattica che tira le fila « dell'infame catena di provocazioni ».
E questo in un momento in cui a Trento con l'arresto del colonnello della finanza Lucio Siragusa, colpito da mandato di cattura per strage, non certo per la prima volta ma in tutta evidenza si documentava che un ufficiale inviato in Trentino espressamente per svolgere attività antiterroristiche, svolgeva la propria missione disseminando bombe di stato. Ora, a parte il riconsigliare agli amanti del « sia fatta piena luce » di non andare troppo lontano a cercare l'interruttore, è comunque un fatto che nei numerosi « vertici » sull'ordine pubblico e nelle parate organizzate dal PCI a Milano e Roma assieme alla DC contro il « terrorismo » di ciò non si sia parlato come non si è parlato del processo al II Celere di Padova dove al di là dei manganelli riempiti di ferro e delle fionde etc., il cui noto utilizzo è operante da tempo, sono uscite le prove della costituzione delle famigerate squadre speciali già colte in flagrante a Firenze in occasione dell'assassinio del compagno Boschi, squadre con armamento fuori ordinanza, fatto questo che spiega come mai tutte le volte che la polizia sparava le canne delle Beretta 34 d'ordinanza risultassero pulite e lucenti.

Questo e ben altro (vedi ad esempio l'inchiesta sul Drago Nero), è venuto alla ribalta nell'ultimo periodo; questo però non poteva assolutamente incidere, nei tempi e nelle forme, sulla riforma poliziesca di Cossiga, di cui il parlamento si appresta a discutere.

Riforma più che mai urgente dal momento che l'intensificarsi dell'attacco sul piano della ristrutturazione della base produttiva e sui livelli di vita del proletariato determina l'estendersi e il radicarsi dei comportamenti illegali e d'attacco sia a livello di massa che delle avanguardie combattenti.
Dalle piazze alle carceri tutto deve essere sotto controllo.
Ma prima di vedere gli effetti del dibattito sull'ordine pubblico occorre precisare anche come da tutto ciò il governo Andreotti sia uscito notevolmente rafforzato. Elementi di possibile destabilizzazione del quadro politico (come le stesse contraddizioni all'interno della PS), si sono tradotti attraverso l'accordo di vertice tra governo e opposizione e la solidarietà democratica delle forze sociali, in elementi di stabilità tali da permettere a Cossiga, forte dell'avvallo dei riformisti, di rilasciare una vera e propria licenza di uccidere e per dirla con lui: *« assumendosi la responsabilità politica e costituzionale delle direttive da adottare »*.

Ci riferiamo qui alle note diffuse da Cossiga, in attesa della riforma, sui casi in cui è lecito far uso delle armi, sulle modalità da seguire nelle perquisizioni, sugli strumenti per bloccare auto sospette.
E siccome non esistono troppi modi per fermare veicoli sospetti, ecco che subito dopo nel quartiere proletario di Is Mirrionis, a Cagliari, il solerte assassino brigadiere Mario Di Cicco « blocca » alla maniera di Cossiga il proletario Wilson Spiga passato col rosso ad un semaforo. E' inutile dire anche al recordman brigadiere Di Cicco, come ai suoi mandanti, che esiste peraltro ormai una solida tradizione per cui presto o tardi gli assassini pagano. Un'altra parola d'ordine dello schieramento democratico, « evitare le evasioni troppo frequenti », si è prontamente tradotta a Piacenza con l'assassinio del detenuto Marchetti.
Ma il ruolo del PCI in tutta questa faccenda è stato più complesso, cioè non si è limitato ad avallare il lavoro degli altri, ma ha dato il proprio diretto contributo. Non intendiamo dire che Pajetta facesse il palo a Cossiga in piazza Arnaldo da Brescia, ma che ha avuto e continua ad avere un ruolo preciso nella delazione e nella repressione delle avanguardie che nelle fabbriche e nei territori, in maniera sempre più dispiegata, accettano il terreno della forza e dell'attacco come unico terreno vincente.
Anche qui non ci riferiamo tanto all'articolo di prima pagina di un foglio provocatorio a nome « l'Unità », in cui in un delirante articolo, si prestava fede alle veline della questura denunciando quattro attentati subiti da altrettante sezioni del PCI e firmati da la « Nuova Fenice » come opera delle Brigate Rosse; ci riferiamo ad altro.
E' da tempo che il PCI e il sindacato hanno abbandonato la funzione di puro e semplice blocco delle lotte, per passare in maniera sempre più decisa allo scontro frontale con la volontà di lotta di massa e d'avanguardia. Non è un caso che ormai si sciopera quasi e solo più per andare ai funerali di qualche sbirro; il PCI e lo stato sanno che per gestire il blocco delle lotte e la pace sociale devono attaccare e distruggere tutte le manifestazioni di autonomia operaia e proletaria che vanno organizzandosi nelle fabbriche e nei territori. A questo titolo ognuno gioca le sue carte; dalla ristrutturazione dei corpi separati, alla delazione, alla mistificazione e il turpiloquio velenoso contro le avanguardie, nel vano tentativo di far passare sullo stesso piano, come opera della stessa mano, il terrorismo fascista e di stato e la pratica combattente di massa e di avanguardia; così si tenta di sotterare sotto una valanga di « sedicenti, deliranti, provocatori, criminali, teppistiche ecc. » tutte le esperienze d'attacco, anche le più diffuse e radicate da anni nel movimento, come la punizione dei capi e dei dirigenti, l'incendio di auto, l'uso di bottiglie molotov contro le sedi e i simboli dello sfruttamento e della repressione.
Tutto ciò è vano: a una nuova escalation della repressione statale si saprà adeguare l'iniziativa militante di massa e di avanguardia. Se la legge Reale, che perequava le molotov alle armi da guerra non ha fermato l'utilizzo delle stesse, nessuna nuova regolamentazione dell'uso delle armi da parte di PS e CC, nessuna ristrutturazione dell'SdS e delle squadre speciali con licenza d'uccidere, nessun esercizio fuori dai carceri, nessun tribunale speciale e nessun carcere speciale contro i « terroristi » fermerà la tendenza allo scontro rivoluzionario degli operai e dei proletari.
Il banco di prova di questo scontro sarà nei prossimi mesi la capacità operaia e proletaria di rispondere ad uno dei più macroscopici effetti dell'accordo sull'ordine pubblico: l'occupazione militare stabile e permanente dei centri cittadini e dei quartieri proletari. Col pretesto della lotta agli « autoriduttori » si sono messe in atto « grandi manovre » con utilizzo di forze mobili e stanziali di CC e PS nei centri delle principali città, col pretesto delle perquisizioni per le indagini BR si mettono in atto retate nello stile sudamericano e non solo: la mattina della perquisizione a casa Alasia, tutta Sesto operaia era occupata e continue erano le provocazioni contro gli operai che andavano a fare il primo turno; col pretesto della lotta alla criminalità, mentre proliferano le bande private di killer prezzolati, si occupano stabilmente i quartieri proletari dove inseguimenti, sparatorie e provocazioni d'ogni tipo non si contano.
Contro tutto ciò l'iniziativa militante per la libertà di organizzarsi, di manifestare, di lottare, deve riprendersi i centri cittadini che caso mai vanno « chiusi » ai borghesi; l'iniziativa operaia va organizzata e diretta per porre nel dibattito e nella pratica, come hanno fatto gli operai di Sesto al funerale di Alasia, non solo la capacità di ribadire che non c'è solidarietà operaia quando cadono i nemici, ma la capacità di rispondere organizzati agli scioperi, le uscite e l'organizzazione della propria forza alle grandi manovre « poliziesche »; così nei territori proletari deve iniziare un dibattito e una pratica sulla resistenza e l'attacco contro l'esercito di occupazione borghese in tutte le sue forme e i suoi aspetti e contro tutti coloro (spie, provocatori, cittadini zelanti ecc.) che si rendono responsabili di collaborazionismo.
Questo è ormai il livello dello scontro che le avanguardie operaie e proletarie devono organizzare e dirigere: SE LA BORGHESIA E IL SUO STATO RIORGANIZZA IN FUNZIONE DELLA GUERRA APERTA IL SUO ESERCITO E' ORA CHE LA CLASSE OPERAIA COMINCI A PENSARE AL PROPRIO!



Torino: il « Centro Studi G. Donati » di Donat- Cattin dato alle fiamme da una squadra proletaria armata. Altro che « sviluppo zero »! Qui si sono sviluppati almeno 4000 gradi farenheit!

Partito dell'inflazione o della guerra civile?

Dice De Carolis, leader della nuova destra Dc: « Prima o poi si arriverà allo scontro frontale, anche cruento, coi comunisti e con i sindacati; non lo dico perché sia una prospettiva che mi alletta, ma perché lo ritengo inevitabile ».
Dice Donat Cattin, ministro dell'industria senza peli sulla lingua: « Continuare a voler difendere ad ogni costo questo valore al cambio della lira non ha nessun senso, serve solo a succhiare soldi; la politica di deflazione non farà che provocare disoccupazione. Tanto vale smetterla di difendere la lira con tasse sugli acquisti di valuta con lo sperpero dei fondi e dei prestiti esteri; tanto vale lasciare che l'inflazione galoppi, e utilizzare il denaro per nuovi investimenti ».
C'è convergenza « oggettiva » fra questi 2 tipi di discorso? Forse sì, alla faccia del fatto che in casa Dc, Donat Cattin sia di sinistra e l'altro di destra. Di questa opinione del resto sono i socialdemocratici del Pci, andati su tutte le furie al solo pensiero che qualcuno possa accennare ad una gestione diversa, più « sudamericana », del « male italiano » dell'economia occidentale. Eugenio Peggio, testa d'uovo del Pci, ha tuonato: « Donat Cattin è sulle stesse posizioni di De Carolis! ».
In effetti, proporre di far saltare quel tipo di difesa della lira che ha caratterizzato sino ad ora la politica non solo del governo italiano e della Banca d'Italia, ma dei grandi centri internazionali finanziari, vuol dire suppergiù proporre un attacco forsennato al livello di vita delle masse, un clima da repubblica di Weimar, un qualcosa al cui confronto i « sacrifici » di Andreotti/Berlinguer sono zuccherini. Ed in ultima analisi, vuol dire proporre una guerra civile, uno scontro aperto e senza mediazioni col proletariato, ma anche col sindacato, e magari anche col Pci; sicuramente Donat Cattin (sincero democratico ed antifascista) non pensa niente del genere; ma « oggettivamente »... sappiamo come vanno le cose! Il Pci si scandalizza, va su tutte le furie, chiede la testa del ministro; noi, che sappiamo controllarci di più, siamo veramente interessati a capire che cosa bolle in pentola: dal momento che nulla è mai casuale nello scontro di classe (specie di ciò che fanno i padroni), vogliamo capire se sta emergendo nello schieramento nemico un'ipotesi di scontro frontale con la classe, se sta nascendo un « partito della guerra civile ». Certo, fra i padroni (quelli più piccoli, i padroncini dei settori più colpiti dalla crisi) è sempre vissuta un'anima revanscista, bramosa di vendetta anti-operaia, desiderosa di mettere fuori-legge la FLM; ma non ha mai giustamente avuto nessuno spazio fra i potenti, impegnati a tessere reti con Lama e Berlinguer, a fare accordi con gli arabi e a mettere fabbriche in Russia (con un pensierino magari anche alla Cina). Qui però si parla di qualcosa di molto diverso; si parla di una nuova destra tecnocratica, « europea », che guarda al futuro, che senz'altro può anche definirsi democratica. Tanto Montanelli è gretto, provinciale, meschino nel suo anticomunismo da operetta, quanto De Carolis è moderno e signorile: studia, legge, viaggia, gli piace addirittura Re Nudo; forse scopa anche bene.
Noi crediamo dunque che sia venuto il momento di fare un' inchiesta politica, di chiederci se c'è, se sta nascendo questo partito della guerra civile, e da chi è composto, da quali uomini, da quali forze politiche o sociali. E' un impegno di lavoro e di ricerca che ci assumiamo da subito.
Berlinguer invece farà bene a preoccuparsi sempre di più, perchè se lui, Lama, Andreotti ed Agnelli non riescono a convincere gli operai a rimettersi a lavorare come bestie, i padroni del vapore (Stati Uniti, multinazionali, istituti di credito) non ci mettono nè uno nè due a chiudere i cordoni della borsa. I riformisti lo sanno così bene da essere terrorizzati; ecco che cosa ha detto il solito Peggio all'intervistatore della « Repubblica »:
« Oggi il vero interlocutore del governo non è tanto il sindacato e nemmeno i partiti politici, ma il Fondo Monetario Internazionale. Siamo già sotto amministrazione controllata, nel senso che se superiamo il tetto dei 30 mila miliardi di espansione del credito, rischiamo il blocco dei crediti dei governi stranieri, o il prelievo dei depositi esteri, non molti purtroppo, che abbiamo ancora in Italia. Le conseguenze le può capire chiunque ».
Due righe dopo, lo stesso Peggio gioca a fare il finto tonto quando dice: « Penso che dobbiamo evitare (sic) che questi vincoli si trasformino in una vera e propria imposizione di linea »!

TRE GIORNI DI TERRORISMO IDEOLOGICO, PSICOLOGICO E POLIZIESCO SULLA CLASSE OPERAIA DI SESTO SAN GIOVANNI

Sullo scontro a fuoco tra il compagno Walter Alasia la polizia e l'antiterrorismo ognuno si è pronunciato e misurato davanti e con la classe operaia: gli operai comunisti, gli opportunisti, il PCI ed il sindacato fatti stato.

Ore 5 di mercoledì 15 dicembre 1976: 60 uomini armati di mitra, coperti da giubbetti e caschi antiproiettile presidiano un quartiere di Sesto San Giovanni, sono disposti agli angoli delle strade fino a 700 metri dalla casa di Walter e della sua famiglia.

E' cominciata una grande operazione politica di terrorismo contro gli operai di Sesto. E' stata ordinata in fretta da Roma. Si deve rispondere all'attentato al capo dell'antiterrorismo del Lazio, Noce, compiuto il giorno prima a Roma dai Nuclei Armati Proletari che hanno lasciato sul terreno Martino Zichitella.

L'ordine è: agire subito! Dove? Certamente a Sesto, città operaia, città dove si sta sviluppando un crescente livello di autonomia, dove da oltre 2 anni, azioni di combattimento hanno accompagnato le fasi di lotta operaia.

Sotto mano c'è un ragazzo di 20 anni sospettato di appartenere alle BR; la casa è controllata da tempo, ma sicuramente non è un covo, i familiari non sono delle BR, lo garantisce il PCI al suo uomo, Zanotti dell'ufficio politico e senz'altro agli stessi Padovani e Bazzega uomini notoriamente legati al PCI.

Quindi c'è solo Walter sospettato, basterebbero 2 uomini in borghese a fermarlo per interrogarlo. Invece NO! Si vuole un'operazione in grande stile, tipo occupazione.

Ore 5.20. I primi autobus carichi di operai che vanno al lavoro passano da piazza Rondinella, due donne alla vista di gente in blue jeans mascherata e col mitra in pugno stanno male.

Domande tra gli operai: « Banditi? — Cosa succede? ».

Ore 5.30. Echeggiano alcuni colpi d'arma da fuoco seguiti da attimi di calma, poi una sventagliata di mitra. Un altro autobus, la linea B, transita in piazza Rondinella a 700 metri da casa Alasia, seguono auto di operai, la gente si ferma, vuole capire; si sentono le sirene delle ambulanze e delle pantere, i poliziotti come impazziti cacciano via tutti.
Nella casa popolare di via Leopardi tutti vengono tenuti lontani dai cadaveri. Si fanno altre perquisizioni ai piani superiori, entrano sfondando la porta e buttando giù tutto in casa di due operai di oltre quarant'anni; bottino: un libro di Neruda e 240.000 lire sospettate di provenire da rapine o sequestri.

Ore 8. Gli operai del turno normale entrano in fabbrica, qualcuno ha sentito la radio, si hanno le prime notizie di chi abita lì: « Uccisi due poliziotti e un giovane delle BR » — « Ha sparato per primo il giovane », la gente mentre beve il caffè alle macchinette risponde « Ha fatto bene » — « Chi è? » — « Figlio di operai comunisti, era a scuola con mio figlio, un bravo ragazzo sempre in testa contro i fascisti » — « Stamattina passavo di là, sembravano banditi incappucciati, se la sono cercata la morte ».

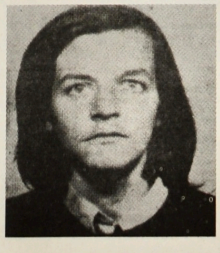
« I morti sono un vice questore, mi pare Padovani e un altro » dice un vecchio che ha sentito la radio. Qualcuno domanda « l'altro chi è? Gregolin? » — « No, no » risponde il vecchio. I giovani operai di Sesto e Cinisello storcono la bocca come a dire peccato (Gregolin è il poliziotto più noto e odiato nella zona).

Queste le reazioni operaie, quelle vere, sentite e immediate.
Poi, si muove la grande macchina del terrorismo politico e psicologico. Cossiga, Santillo e Plantone rilasciano deliranti interviste.
Si riunisce la giunta che dichiara il lutto cittadino, sottoscrivono il comunicato anche DP ed il sindacato. Padovani e Bezzega eroi, Walter un CANE!
Il sindacato proclama sciopero di due ore con manifestazione. Alle 17 gli operai non lo sanno ancora. Quando escono dalle fabbriche tutti i muri sono già tappezzati, comincia il martellamento; poi ci penserà il telegiornale a fare il resto. La città è pattugliata da decine di pantere, vi sono altre perquisizioni, gli uomini dell'antiterrorismo stanno all'uscita delle fabbriche per impressionare i compagni.
Giovedì, il Comitato Operaio Magneti e il Collettivo Falck fanno uscire un volantino (che pubblichiamo a fianco), il Coordinamento Operai Comunisti Breda (Siderurgica, Fucine, Termomeccanica) esce con cartelli nei reparti.
Gli attivisti sindacali girano terrorizzando gli operai, come minimo perplessi davanti a questo sciopero in favore dello stato e dei poliziotti. C'è molta tensione « chi non sciopera è un nappista, un brigatista, un terrorista », urlano isterici i quadri del PCI.
I compagni organizzano il « non sciopero », gli opportunisti di AO e PdUP vanno al corteo, quelli di LC e di Lotta Comunista scioperano senza andare al corteo.
In alcuni reparti della Magneti e della Breda si continua a lavorare.
Troppo poco il tempo per discutere, per fare chiarezza, la maggioranza subisce lo sciopero.
In piazza, su 40.000 *metalmeccanici sestesi, di cui* 2.500 *iscritti al PCI, ci sono* 500/600 *operai, gli altri sono bottegai, impiegati del comune, studenti.*
Dall'ITIS escono però solo 32 persone, 28 studenti della FGCI e 4 insegnanti, di cui 3 del PCI ed 1 di AO.
Il corteo della Magneti è di 67 *persone sui* 380 *iscritti al PCI,* naturalmente ve ne sono anche 7 di AO.
Al rientro, la reazione dei quadri del PCI è isterica, alla Magneti girano in corteo nei reparti dove i compagni hanno lavorato gridando « Autonomisti brigatisti siete tutti dei fascisti », annunciano che butteranno fuori chi ha lavorato. L'appuntamento è a mezzogiorno, si contano, sono pochi e rinunciano.
Alla Breda cercano la rissa che gli va male, minacciano di fare licenziare ed arrestare
Venerdì i bonzi sindacali lustrano lo striscione e vanno ai funerali dei poliziotti.
I compagni a loro volta decidono di andare al funerale di Walter, molti hanno paura, sanno di essere controllati dall'SdS (presente infatti all'uscita dalla Magneti). *Ma è troppo importante battere il tentativo di seppellire Walter come un cane, solo ed isolato col dolore dei genitori; è necessario ricordare a tutti che Walter era un comunista.*
A nulla servono le intimidazioni dei CC, le fotografie scattate ai compagni, i controlli terroristici: a rompere la cappa di paura ed isolamento sono i 300 che salutano la bara a pugno chiuso, è la corona di fiori rossi con scritto: « A Walter gli operai comunisti rivoluzionari di Sesto » fatta preparare dai compagni della Breda, Falck, Magneti; sono i garofani rossi buttati sulla bara sino a colpirla.

Su tutto questo riportiamo l'intervista fatta a caldo dopo i fatti di Sesto S. Giovanni e di Roma, ad alcuni compagni operai della Magneti, della Breda e della Falck

Qual è il giudizio delle avanguardie sui fatti di Roma, Sesto e Brescia?

Compagno BREDA: non si può fare di tutta un'erba un fascio; Brescia è una classica operazione poliziesca, di regime che serve come il cacio sui maccheroni per il terrorismo di stato, i fatti di Roma e Sesto non c'entrano un cazzo con le bombe e le provocazioni classiche. A Sesto un compagno ha reagito sparando per primo rispetto ad un'operazione tipo scoperta di un covo BR con un centinaio di agenti sparsi in tutta Sesto, quando bastavano due persone per fermarlo normalmente in qualsiasi ora del giorno. Così a Roma, conseguenti con la loro linea politica, i NAP hanno condotto un attacco armato contro gli apparati statali, in cui Zichitella ha pagato di persona.
Compagno MAGNETI: in Italia ormai la lotta armata è un dato di fatto. Certo che c'è differenza tra la diffusione degli attacchi operai e proletari in fabbrica e nei territori e azioni come quelle di Roma. A parte la gravità della morte di Zichitella, che ribadisce l'approssimazione dei livelli tecnici ed organizzativi dei NAP, il dubbio è che questi compagni siano presi ormai in una spirale di guerra privata tra loro e l'antiterrorismo. Certo ai proletari non dispiace, anzi, fa piacere, se cade uno come Noce, così come non erano dispiaciuti per la morte di Calabresi 5 anni fa. Su Sesto, io penso che lo stato abbia colto l'occasione di sfruttare il clamore sui fatti di Roma per sviluppare una pesante azione di terrorismo in una città operaia alle cinque del mattino — cosa è successo veramente in via Leopardi, forse non lo sapremo mai, ma certo se volevano fare solo una perquisizione non mettevano in piedi tutto quel casino. Su Brescia anche a livello di massa non ci sono dubbi: gli esecutori non sono neanche i fascisti, ma direttamente lo stato.
Compagno FALCK: io voglio dire che di fronte a fatti come quelli di Roma, al di là di essere d'accordo o meno in linea di principio (perché in realtà agli operai, della vita degli sbirri come Noce importa poco) il problema è che si sente la distanza che separa una linea come quella dei NAP dalla capacità di impostare il problema della lotta armata sui passaggi materiali e quotidiani della lotta operaia; non parlo del salario o della categoria, ma è certo che non puntando sulla crescita dell'organizzazione della forza operaia sul terreno del contropotere, poi ci si trova come ci siamo trovati noi, non certo per opportunismo, sulla difensiva, perché gli operai non vedono ancora come attuale una fase di attacco aperto e decisivo con l'apparato statale. Per me questo deve essere un punto di arrivo per le avanguardie su cui lavorare, ma non una cosa che possiamo dare per consolidata oggi.
Cosa pensi del giudizio dato da alcuni, anche dal PdUP e da AO, per cui Roma e Sesto sarebbero una nuova tappa della strategia della tensione?
Compagno MAGNETI: non si può confondere come fanno questi ex-extraparlamentari, fatti chiari di provocazione come le bombe di stato con azioni, con le quali si può anche non essere d'accordo, ma che fanno ormai parte del patrimonio della lotta di classe nel nostro paese Questi paraculi sono pronti a difendere ad esempio la compagna Ulrike assassinata nelle carceri tedesche, mentre Anna Maria Mantini, « Mara », Zichitella e Walter, che sono morti per le stesse idee in Italia, sono provocatori.
Compagno BREDA: è la solita storia, gli opportunisti si esaltano e fanno « colore » in piazza in appoggio alle lotte armate di tutto il mondo, purché si svolgano a qualche migliaia di chilometri di distanza da casa loro. Se pensi che in Italia basta che un operaio bruci la macchina di un capo per tirare in ballo la Cia; figuriamoci per Noce... DP è preoccupata di dimostrare a tutti i costi al PCI di avere rotto i ponti con la rivoluzione, ed è entrato ormai in un meccanismo per cui deve accettare continuamente pesanti ricatti come gli attacchi del PCI e del PSI nella giunta comunale in occasione dei fatti della Scala.
Compagno FALCK: io vorrei dire due parole sul PCI e sul sindacato: per me sono loro che collaborano con la strategia della tensione. La difesa che fanno dello Stato, della polizia e della magistratura senza più nemmeno i « distinguo ». Ormai non è più la linea politica sbagliata. La polizia, la finanza e i CC sono stati trovati con le mani nel sacco, accusati di strage, e non sono noccioline, a Trento; cionostante l'unico nemico per loro è a sinistra. E' incredibile l'intervista di Lama alla Pravda, in cui parlando in generale dei gruppi, li definisce « assassini », accusandoli della bomba di Brescia. Questo dimostra ai cretini di DP che nonostante i loro sforzi di conquistarsi una credibilità agli occhi del PCI, l'unico ruolo che hanno è quello dei servi sciocchi.
Qual era il clima a Sesto il giorno dei funerali del vicequestore Padovani?
Compagno MAGNETI: beh, era molto pesante, sia per il lavoro dell'SdS che per l'iniziativa dei revisionisti. Nel quartiere di Walter è successo di tutto, sia verso gli abitanti che in particolare verso i genitori di Walter. C'era gente sotto casa di Walter a urlare che « dovevano uccidere anche loro ». La polizia ha fatto grandi manovre all'uscita delle fabbriche, con agenti in borghese e controllo capillare sui compagni. Il PCI ha fatto la sua parte nello sciopero, nelle assemblee, con i manifesti, con i suoi quadri mobilitati casa per casa nei quartieri.
Compagno BREDA: tutti hanno fatto la loro parte, quello che volevano ottenere era di impressionare i compagni per farli stare zitti e fermi rispetto alla controinformazione e alla partecipazione ai funerali, impedire un dibattito sul terrorismo poliziesco, ecc.
Compagno FALCK: il PCI ha strumentalizzato i fatti di Sesto per attaccare a fondo le avanguardie che nelle fabbriche si battono contro il compromesso e la pace sociale, mettendo tutti nel calderone del terrorismo e della provocazione Noi sappiamo che da tempo funziona una collaborazione stretta tra PCI, questura e carabinieri per il controllo e la denuncia degli operai che in fabbrica ostacolano la linea di collaborazione coi padroni del PCI.
Tu sei stato ai funerali di Walter?
Compagno MAGNETI: sì, nonostante il funerale sia stato fatto a « sorpresa », trecento operai e studenti sono riusciti a sfilare dietro una corona di garofani rossi fatta dai compagni operai della Magneti, Breda e Falck. L'antiterrorismo e la polizia erano presenti in forze, circa 50 persone facevano fotografie e provocazioni.
Ancora una volta si è distinto il boia Gregolin. I compagni hanno mostrato il loro dolore e la rabbia in faccia ai poliziotti senza farsi intimorire.
Compagno BREDA: sì, anche dalla Breda siamo usciti in 30/40, nonostante il clima c'era molta gente, perché noi che arrivavamo in gruppi dalla fabbrica non avevamo problemi, ma i compagni che giravano da soli vicino all'ospedale avevano paura. Era pieno di poliziotti in borghesi ed agenti della questura. Al cimitero il clima di paura si è rotto.
Quando è arrivato il carro funebre, i compagni della Magneti, che erano molti e noi della Breda ci siamo disposti su due ali: ognuno aveva il garofano rosso, i pugni si sono levati e si è intonato l'internazionale. I genitori di Walter hanno potuto seppellire il loro figlio tra comunisti come loro, e non come un pazzo isolato come volevano lo stato ed il PCI.
C'è stato un quarto d'ora lunghissimo, nessuno se la sentiva di fare la commemorazione, poi, un compagno operaio, mentre i genitori accennavano ad andarsene, ha detto: « C'è solo un modo per ricordare Walter: rendendo sempre più forte la nostra lotta contro i padroni, per il comunismo, a partire dalle nostre fabbriche ». Poi assieme ai genitori abbiamo intonato l'internazionale.
Alla fine una voce ha gridato: « Compagno Walter » trecento compagni hanno risposto « Presente ».
Cosa ne pensi degli scioperi sindacali in appoggio allo stato e qual'è stata la partecipazione operaia allo sciopero indetto in occasione del funerale degli sbirri?
Compagno FALCK: cosa vuoi dire, ormai siamo al ridicolo, per la bomba di Brescia si sciopera 15 minuti, per i poliziotti mezza giornata. In realtà però, nonostante gli sforzi dei burocrati, la partecipazione allo sciopero è stata scarsa, non tanto perché sono d'accordo con la lotta armata, ma perché la morte degli sbirri non li riguarda e non li commuove di certo. Poi si rendono conto che questi scioperi sono parate che fanno comodo al PCI per i suoi intrallazzi, per dimostrare di controllare la classe operaia e di usarla come strumento di pressione. D'altra parte è evidente che in queste occasioni saltano fuori i ruffiani, i crumiri, tutti quelli che di solito per farli scioperare bisogna cacciarli a calci in culo dai reparti.
Compagno BREDA: sì, questi scioperi ormai fanno parte del rituale del compromesso storico, della divisione di compiti tra il PCI e lo stato. La polizia terrorizza gli operai con la forza nei quartieri e il sindacato mette paura agli operai con i discorsi sulle minacce alle istituzioni democratiche, e sul fatto che certo, c'è poco da mangiare, ma se non stanno in campana può capitare di peggio.
Compagno MAGNETI: gli operai scioperano anche, ma non esiste partecipazione. Al corteo della Magneti erano 67 contati; invece gli scioperi per il salario, contro i ritmi, il cottimo ecc. fanno parte della preistoria sindacale. Oggi bisogna uscire dalla crisi e sono tutti d'accordo che a pagare devono essere gli operai. Chi si ricorda più di discorsi, che allora ci sembravano di destra, come quelli sulle riforme, del no deciso alla politica dei due tempi (prima pagare, poi le riforme), della difesa dei salari, dell'occupazione ecc.? Oggi si parla solo di riconversione, produttività, costi del lavoro ecc. Comunque un tentativo di legare la classe operaia al carro degli interessi del capitale non può passare; decisivo è il ruolo delle avanguardie comuniste, dei livelli di organizzazione operaia autonoma, anche se c'è ancora molto da fare perché, se la partecipazione a questi scioperi è anche relativamente alta, è perché su certe questioni il dibattito è ancora basso, e molti operai che si muovono con noi sulla lotta di fabbrica, sono ancora incerti su questi livelli di scontro. Poi c'è l'opportunismo di troppe presunte avanguardie che quando il clima si fa pe-



La lotta di classe è fatta anche di morti, come di morti è fatto il lavoro salariato a cui siamo costretti per vivere (6 operai ogni giorno muoiono sul lavoro). A volte muoiono anche i nemici degli operai. Ognuno piange i suoi.
Oggi non diciamo che lottiamo solo perché non ci sono più morti sul lavoro e per avere condizioni di vita migliori, diciamo che lottiamo per tutto questo e che lottiamo anche contro chi ci impedisce di ottenere queste cose.
Oggi non diciamo che lottiamo solo perché non ci siano più no ad avere paura della nostra forza, alzano il livello dello scontro e usano tutti i loro strumenti contro noi operai (nelle caserme si fanno esercitazioni per addestrarsi a occupazioni di fabbriche e di quartieri popolari). Usano il terrorismo economico riducendoci in miseria come maggioranza di operai e, per dividerci, comprano una parte di lavoratori con gli aumenti di merito; sono i lavoratori che saranno comandati a lavorare durante il ponte, quegli stessi che dicono che non bisogna chiedere i soldi, ma fare i sacrifici: loro sono già col padrone.
Il sindacato che col governo e la confindustria ci sta togliendo i soldi della liquidazione, ci toglie le feste e ci aumenta le giornate lavorative, ci impedisce di lottare per il salario, il sindacato oggi ci chiede di scioperare per i fatti di ieri a Sesto, contro il terrorismo e i terroristi, indicandoli nei compagni rivoluzionari.
Il terrorismo è quello economico che fanno i padroni, è quello della stampa, è quello che 50 poliziotti armati di mitra hanno fatto a Sesto nelle vie della Rondinella ieri mattina alle 5 e 30 contro gli operai che andavano a lavorare.
Per fermare e interrogare il compagno Walter Alasia, che tutti i poliziotti di Sesto conoscono bene per essere sempre stato alla testa delle lotte degli studenti dell'ITIS e nell'antifascismo militante, bastava che in due lo aspettassero sotto casa.
Nella casa di via Leopardi c'era una famiglia proletaria di comunisti (il padre di Walter dipendente del comune è da sempre del PCI, così come la madre operaia Pirelli). Non c'era un covo. Padovani e l'antiterrorismo la sapevano, così come lo sapevano gli abitanti delle case popolari di via Leopardi che ben conoscevano Walter e la sua famiglia.
Il terrorismo l'ha fatto la polizia nei confronti di tutti noi. Walter ha risposto col fuoco; possiamo essere d'accordo o no con lui, ma il terrorismo contro gli operai non è stato il suo, ma è quello dei quadroni dello Stato e dei suoi uomini armati, è quello che si attua con scioperi come quello di oggi, che mette operai e padroni insieme per difendere solo il potere e chi lo detiene e i poliziotti che lo difendono; cioè quelli che nella storia passata e di oggi ammazzano operai e contadini in lotta.
Salutiamo il compagno Walter militante comunista.

Comitati Comunisti per il Potere Operaio

sante, si parano il culo. Comunque l'opposizione c'è stata, forte e decisa anche se di una minoranza. Noi in fabbrica abbiamo dovuto reggere il tentativo di scontro fisico con le squadre revisioniste, quando ci siamo rifiutati di scioperare, ma quando abbiamo schierato il nostro servizio d'ordine si sono dovuti ritirare. Comunque ai funerali degli sbirri di operai ce ne erano pochi, c'erano più che altro bottegai reazionari, qualche studente beota, i dipendenti comunali sui quali il PCI ha un alto potere ricattatorio.

Tu personalmente conoscevi Walter?

Compagno MAGNETI: sì, eravamo nella stessa sezione di Lotta Continua sino al '74. A parte che non vale la pena di spendere parole contro le cazzate che hanno sparato i giornali borghesi sulla presunta « timidezza con le donne », era un militante bravo e serio, molto stimato che aveva contribuito allo sviluppo delle lotte all'ITIS di Sesto. Le sue tradizioni comuniste erano garanzia di serietà nel lavoro politico; aveva anche contribuito a costruire e formare molti giovani compagni che anche grazie a lui non si erano persi con la fine del mito del movimento studentesco. Era uscito da Lotta Continua prima del congresso in cui siamo usciti noi.

(n.d.r.) Su Walter c'è anche la testimonianza di un compagno che aveva organizzato con lui dei livelli militanti: « me lo ricordo ancora nella primavera del '74 quando abbiamo assaltato e — chiuso col fuoco — la sede della Cisnal di via Risorgimento a Sesto. Soprattutto mi ricordo di un particolare: Walter aveva un grosso piede di porco per far saltare i cardini della serranda e per questo lungo il tragitto per raggiungere l'obiettivo, camminava che pareva spastico anche perché nei tasconi dell'eskimo aveva le molotov con cui dare fuoco alla sede. Allora aveva 17 o 18 anni e il suo coraggio e la sua determinazione non erano frutto d'incoscienza, perché chi lo conosceva sapeva quanto era riflessivo e come qualsiasi sua scelta fosse frutto di ragionamento e profonda convinzione.

Che giudizio dai sulle sue scelte politiche ed in generale sulla linea dei NAP e delle BR?

Compagno MAGNETI: delle sue scelte politiche non si può parlare come un fatto morale, bisogna parlare della linea politica dell'organizzazione in cui militava, che io non condivido, a partire dalla scelta della clandestinità. Oggi è necessaria una battaglia politica aperta nelle fabbriche, guidando le lotte dei settori operai più combattivi. Non era il caso di Walter, però credo che non si possa avere la tessera del PCI in tasca ed essere rivoluzionari, come fanno i compagni delle BR nelle fabbriche. Troppo spesso la scelta della clandestinità e l'arruolamento nelle BR è la scelta di chi dà oggi per sconfitta l'autonomia operaia e, anche se in maniera coerente e dignitosa, non si assume la responsabilità del dibattito e della iniziativa sul terreno di massa. Sui NAP penso che siano compagni coraggiosi ma che troppo spesso pagano di persona errori sui quali a lungo andare, la casualità come spiegazione non regge: secondo me sbagliano a confondere i propri bisogni soggettivi con quelli della classe in generale. Secondo me l'isolamento dal quale purtroppo in parte è confinato ad esempio, il processo di Napoli, non è superabile con operazioni clamorose come quella di Roma, ma con una attenta riconsiderazione del rapporto tra iniziativa combattente soggettiva e organizzazione della violenza e dell'illegalità di massa e quindi della conquista, che non può essere ideologica, di strati consistenti di avanguardie operaie e proletarie all'ipotesi rivoluzionaria.

Compagno BREDA: anch'io penso che sia matura oggi una proposta politica della lotta armata. Il problema è di legarla alle condizioni reali dello scontro oggi, alla ripresa del comando padronale sui temi della ristrutturazione, della gerarchia ecc. e soprattutto di legarla ai comportamenti più alti espressi nella lotta in fabbrica e nei territori.

L'unica garanzia di sviluppo di un processo rivoluzionario armato è il radicamento nella classe, la costruzione degli istituti del potere proletario ed operaio.

Seveso: Diossina o genocidio proletario

Le note vicende di Seveso che sembravano dover provocare l'ira di dio in quanto a risposta proletaria organizzata, dimostrano oggi l'inesistenza di qualsiasi alternativa di sinistra al piano dei padroni con PCI e sindacato, la debolezza e le contraddizioni della politica dei gruppi e l'inesistenza di organizzazione proletaria autonoma diffusa sul territorio e nelle grosse fabbriche (Autobianchi, Snia ecc.).

Non è difficile individuare le responsabilità dei due poli, padronale e revisionista che hanno dimostrato la capacità di saldarsi in un gioco istituzionale che vede come primo obiettivo comune il mantenimento dell'ordine pubblico e del controllo in una zona che per « capacità di organizzazione capitalista » e per composizione del reddito rappresenta un alto livello di subalternità proletaria e perciò di possibilità di manovre di ristrutturazione.

E sì, che la situazione presenta al proprio interno tutte o quasi le contraddizioni più evidenti: dalla contraddizione grosso capitale-piccola e media industria, alla riorganizzazione delle aziende colpite dalla « produzione di morte », al lavoro nero e a domicilio, dalla questione femminile e del proletariato giovanile al problema della casa e dell'autoproduzione, alla difesa della salute in fabbrica e sul territorio.

A partire da tutto questo si deve aprire da subito, il dibattito operaio che punti al problema della forza e dell'organizzazione operaia e proletaria.

Il progetto di riconversione diffuso in tutto il paese, anche qui trova il proprio centro nel tentativo di frantumare la composizione della classe operaia, attraverso il rafforzamento dell'area di consenso alla politica dei sacrifici operai e proletari « resa qui ancor più legittima dalla particolare situazione », attraverso la selezione della produzione e dei consumi (controllo particolare tramite il meccanismo dei prestiti e dei rimborsi), sulla creazione di piccole e medie fabbriche con la parola d'ordine: « Seveso vive ed esporta », attraverso un ulteriore passo avanti nell'attacco alla rigidità della forza lavoro coperto dall'alibi della difficoltà padronale a programmare la produzione in una zona devastata.

Per l'imposizione di questo progetto si sono impegnati in prima persona stato e regione, ed hanno agito sulle leve del consenso e del controllo attraverso PCI e sindacati da una parte, e dall'altra attraverso la ricostruzione di organizzazioni cattolico-reazionarie come l'Unione coltivatori diretti, ed il rafforzamento di Comunione e Liberazione. Costoro hanno funzionato come movimento di sostegno alle gerarchie di fabbrica e di territorio (dirigenti Icmesa-Roche, medici e ginecologi, supertecnici della provincia, amministratori comunali ecc.).

Il tentativo dei gruppi e di altri compagni di costituirsi come polo di riaggregazione ha mostrato la corda a partire dalla tendenza a riprodurre la linea opportunista di inseguire le singole questioni senza dare unitarietà di analisi, linea, scadenze ed obiettivi.

S'è assistito al tentativo di aggregare prima rispetto alla bonifica del territorio, poi rispetto all'aborto, alla difesa del posto di lavoro, alla questione giovanile ecc. puntando sulla spontaneità delle masse (cosa che compagni, è finita da un pezzo), anziché, e crediamo sia invece la strada da battere, puntare al rilancio del dibattito sui bisogni, sugli obiettivi, sul nemico, sulla lotta, sull'organizzazione operaia autonoma e stabile.

milano:

La sconfitta operaia non c'è

— L'ATTACCO PADRONALE

— LA LOTTA OPERAIA E LA SUA ORGANIZZAZIONE

— L'UNITA' DEI RIVOLUZIONARI

— SUI COORDINAMENTI OPERAI: CITTADINO E DI TERRITORIO

— LA SCONFITTA OPERAIA NON C'E'

Per noi questa affermazione è perentoria.

Senza più organizzazione sindacale che ne difende gli interessi materiali, senza la capacità dei rivoluzionari di indirizzare, guidare e promuovere reali livelli di lotta e di scontro, la classe operaia che ha condotto il ciclo di lotta di questi anni regge bene lo scontro con l'attacco padronale.

Su che cosa basiamo l'affermazione con cui abbiamo iniziato questo articolo?

I comportamenti politici della giovane classe operaia del '68/69 delle grosse fabbriche, si sono estesi ovunque sul territorio, nelle piccole fabbriche, in altri settori lavorativi, dal pubblico impiego ai tramvieri, ai ferrovieri, dovendo sempre fare i conti con la più forte organizzazione sindacale del mondo e col PCI più organizzato e ricco di quadri.

L'attacco all'assenteismo non riesce finora a passare, l'aumento dello sfruttamento nemmeno.

Certo non parliamo di tutta la classe operaia; dopo tre anni di pesante gestione condotta da padroni, stato e sindacato, la classe operaia non è unita. Chi ha sempre avuto l'ideologia del lavoro ce l'ha ancora e si è rafforzato, egemonizza nell'autosfruttamento qualche settore operaio con molti alibi ideologici. Ma la resistenza sul terreno della mobilità è molto alta in ogni grande fabbrica: chiedete che fatica devono fare i delegati del PCI per convincere un solo operaio dell'Alfa a spostarsi. Certo, non siamo all'attacco sul terreno dell'iniziativa di massa, ma, compagni, la spontaneità è finita da un pezzo! Per far partire una lotta oggi gli operai vogliono avere bene in mente tutti i passaggi da fare, gli ostacoli, gli amici e i nemici, vogliono sapere quanta forza e quanta organizzazione sono necessarie.

Perché *il tentativo dei padroni non è quello di sconfiggere genericamente la classe operaia, ma quello di distruggere specificamente i comportamenti autonomi che enormi settori operai esprimono, e scomporre l'attuale composizione politica di classe.*

Non è facile, perché questi comportamenti sono ormai radicati in tutti i settori proletari, e soprattutto fra i giovani, arrivando persino ai dipendenti statali, e al personale dei ministeri. Inutile soffermarsi, poi, sul fatto che ogni piccola fabbrica chiusa diventa un centro di iniziativa politica e di lotta.

Certo, sono stati subiti pesanti colpi, e l'Innocenti è un esempio che vale per tutti, anche se la partita non è chiusa, e se le false promesse gestite dai socialdemocratici del PCI rifaranno con calma i conti con settori certo ridotti ma ancora consistenti di operai non disposti a subire la crisi.

All'INNOCENTI le cose vanno male, hanno ripreso il lavoro solo in 2.500 e le speranze per gli altri sono sempre più lontane, senza lotta, i ritmi sono pesantissimi, tanto che alcuni operai si devono licenziare perché non li reggono.

All'ALFA, dove per vie non proprio autonome e di forza (ma per un magistrato e per qualche picchetto) si sta impenendo il dibattito per le assunzioni con i disoccupati, il comando dell'Assolombarda scarica i 400 operai della Necchi di Pavia, con ciò che questo può significare come precedente sulla mobilità. Il caso è ancora aperto: ai rivoluzionari, alla sinistra operaia la parola, il compito di organizzare la risposta di lotta, e di superare il terreno della resistenza di massa generica espressa col rifiuto della piattaforma delle 15.000 lire.

Alla SIT-SIEMENS, è in atto un progetto di ristrutturazione con l'obiettivo di operare un passaggio dalla produzione elettromeccanica a quella elettronica.

Per poterla attuare la direzione ha bisogno di avere mano libera sugli operai per farne quello che vuole, neutralizzandone ogni resistenza; così da due anni si assiste a massicci spostamenti di personale dentro la fabbrica, alla chiusura di interi reparti con trasferimento della produzione alle fabbriche Siemens del meridione, alla rottura della rigidità della forza lavoro tramite una politica di appalti alle piccole fabbriche, che ha portato a 2.000 licenziamenti nell'indotto.

In questi giorni c'è stata la richiesta di trasferire 530 operai dalle fabbriche di Milano ai reparti esterni CTP, 120 operai dalla fabbrica dell'Aquila ai reparti esterni CTP del Lazio, 500 operai del CTP da spostare in ogni regione d'Italia, pena la perdita del posto di lavoro.

Mobilità selvaggia, dunque, che risolverebbe all'azienda due grossi problemi: togliere 600-700 operai dalle fabbriche e rompere la forza operaia che c'è nei reparti esterni CTP, e questo è solo il primo passo per chiedere poi licenziamenti in massa, obiettivo a cui la Siemens punta una volta attuato il primo punto del suo programma.

La Siemens sfrutta abilmente la « trasferta » come elemento per legare settori operai al suo progetto di ristrutturazione, garantendosi in questo modo la mobilità dalla fabbrica ai reparti esterni; ma la rigidità sugli spostamenti, conquistata dai 1.000 operai CTP di Milano in questi anni di lotta e di organizzazione, ponendoli alla testa degli altri settori di classe, è il punto di partenza per i rivoluzionari non per una generica resistenza ma per imporre il salto qualitativo dell'organizzazione d'attacco operaia contro i piani di ristrutturazione padronale.

Alla MOTTA ALEMAGNA, dopo l'unificazione delle due società nel gruppo UNIDAL per volontà della SME (IRI) nell'ambito del progetto di ristrutturazione del settore alimentaristico, si sta cercando di eliminare interi reparti di produzione e fasce del settore impiegatizio, per complessivi 2 mila licenziamenti, grazie alla copertura sindacale e ai loro reggicoda di DP, che portano avanti assurdi discorsi sul nuovo modo di fare il pasticcino e sognano l'utilizzo del gruppo in funzione sociale, riconvertendo la produzione per il rifornimento delle mense aziendali.

A SESTO, l'iniziativa capitalistica deve fare i conti nei prossimi mesi con tutte le grandi fabbriche a partire dalla Breda, dalla Falck, per arrivare alla Ercole e alla Magneti Marelli.

Della BREDA vogliono fare la seconda Innocenti: due sono le ipotesi, venderla sottocosto alla Fiat o scorporarla dall'Egam e passarla all'Efim; nella prima ci stanno Agnelli, La Malfa e settori DC, nella seconda il PCI, i sindacati, il PSI e settori della DC. Per gli operai, queste due soluzioni sono completamente uguali: entrambe vogliono ristrutturare, espellere 1.500-2.000 operai per costruire un colosso degli acciai speciali e istituire la colata continua. I primi passaggi, indipendentemente dalle ipotesi vincenti, da attuare sotto il ricatto del posto di lavoro, sono:

— operazione licenziamento per assenteismo iniziato con avvallo sindacale a febbraio;

— licenziamento del cosiddetto « personale eccedente » dopo averne ottenuto il trasferimento, tramite l'accordo mobilità e organici, dai vari MAP;

— continuare ad alzare i ritmi come già fatto col permesso sindacale al LAM-ACC-MOV ecc.;

— cassa integrazione per poter attuare il famoso e decantato progetto della colata continua e ristrutturazione dei vari reparti;

— ridare forza ai capi, già rilanciati col « via libera » a decine di lettere di ammonizione.

Queste sono le principali scadenze che l'attacco padronale ci pone davanti. La forza per affrontarle c'è; va però vinta una grossa battaglia politica tra i compagni sul terreno dell'organizzazione operaia e della centralizzazione, intendendo innanzitutto per centralizzazione la disponibilità alla mobilitazione, alla lotta convergente su questi punti principali dello scontro; organizzazione della lotta nei territori, sulla più diffusa fabbrica sociale; impegno ad aprire con la pratica politica della lotta della minoranza lo scontro in ogni situazione sul salario come primo elemento, per la difesa dell'assenteismo, contro l'intensificazione dello sfruttamento.

Nelle fabbriche la forza c'è: una dimostrazione la si è avuta con lo sciopero del 30 novembre, quando gli operai rivoluzionari in 8.000 si sono presi il centro della città lasciando ai sindacalisti e ai loro reggicoda di A.O. le piazze vuote della periferia. Eppure quel giorno mancavano molte situazioni, mancava tutto l'interland milanese. C'era l'area dell'autonomia maggioritaria, ma in testa c'era l'MLS coi disoccupati; mancava quindi, in ultima analisi, una testa politica. Oggi questa testa politica può esserci: sono gli operai organizzati della Magneti e della Breda con quelli della Siemens e dell'Alfa e della OM, con quelli di Porta Romana che devono ancora capire perché e per che cosa l'autonomia organizzata deve prendere il centro di Milano.

Innanzitutto noi crediamo che per dimostrare l'esistenza di un polo grosso, forte, alternativo al sindacato si debbono costruire scadenze alternative completamente autonome dai socialdemocratici, come manifestazione di forza politica. Significa saper portare questa forza nelle situazioni che dicevamo sopra, dove si gioca la partita più importante, e rovesciare i rapporti di forza perché non ci sia una seconda Innocenti. *Rovesciare i rapporti di forza vuol dire dare la forza politica materiale alla sinistra della Breda perché non passi la linea del sindacato* di accettazione della ristrutturazione e del ridimensionamento della fabbrica; *perché sotto il costante uso della forza alla Motta-Alemagna non si attuino i licenziamenti; perché la Siemens ci pensi bene prima di fare i trasferimenti.* Si tratta dunque di non subordinare questa forza alla medietà delle posizione operaie, ma di farsi carico della forzatura dello scontro in tutte quelle situazioni in cui i rapporti di forza lo consentono. *Rimettere dunque in campo l'iniziativa della sinistra operaia verso le direzioni, verso chi dirige e centralizza questo processo a Milano (Assolombarda, Intersind), verso il comando sul lavoro.*

I COORDINAMENTI OPERAI

E' nato un coordinamento cittadino dal confronto tra 4 organizzazioni: Comitati Comunisti per il Potere Operaio - CPO/Rosso - PC (m-l) - Comitati comunisti (m-l) di unità e di lotta, verificando subito differenze di impostazione sul tema dell'unità dei rivoluzionari e del programma.

I compagni dei CPO (Rosso) e del PC (m-l) proponevano la loro piattaforma, decisa dai rispettivi comitati centrali, gli altri compagni rifiutavano invece questa logica e puntavano alla pratica del programma operaio i cui punti fermi restano sempre salario, orario, e in generale tutti gli obiettivi che riguardano i bisogni materiali della classe. Di qui l'affermazione che per mettere in piedi un coordinamento è necessario partire dalla pratica politica di gruppi di compagni, che si muovono come realtà organizzata, e non dai singoli compagni più o meno rappresentativi.

I Comitati Comunisti e il Cuculo affermano anche che il coordinamento per essere credibile deve andare oltre la pratica di questi anni, che ha visto trasformarsi ogni tentativo analogo in intergruppi, cosicché siano presenti anche quelle situazioni di fabbrica e di territorio che, pur facendo riferimento all'area dell'autonomia, non ci sono attualmente per diffidenza, data la scarsa concretezza dimostrata in passato da eguali esperienze. Il coordinamento e i suoi livelli cittadini devono cioè porre scadenze in cui si affrontino i nodi centrali dello scontro oggi a Milano.

Noi crediamo che la prima assemblea cittadina del 18 dicembre abbia proprio dimostrato l'impraticabilità della linea della piattaforma, apparsa su Rosso e La Voce Operaia.

Dei coordinamenti di zona pensiamo che loro compito sia quello, a partire dai nuclei di operai organizzati presenti nelle maggiori fabbriche di un territorio, di ributtare la forza delle grosse fabbriche all'esterno di esse. costruendo organizzazione contro il superstruttamento nelle piccole fabbriche e contro il lavoro nero, attraverso la ronda come momento di ricomposizione politica delle singole avanguardie presenti nelle piccole, dei disoccupati, ecc. Pensiamo che la ricomposizione politica avvenga cioè costruendo livelli di organizzazione che pratichino il programma anziché solamente enunciarlo.

Pensiamo che a Milano sia presente oggi un elemento di novità, come già si era visto il 30 novembre, nella rottura dell'area neo-istituzionale di DP, portata avanti da settori di LC e MLS; nessuna illusione, certo, però riteniamo importante andare al confronto con il coordinamento della Zona Romana, che in questi anni ha praticato con continuità l'esperienza della ronda, soprattutto con operai delle piccole fabbriche egemonizzati da LC che nel loro intervento pongono al primo posto la questione della forza e dell'organizzazione operaia.

In particolare, sarà da approfondire il confronto con questi gruppi di compagni alla Siemens e alla Breda, dove LC ha sempre più l'aspetto di un'area politica che di di un'organizzazione, arrivando all'assurdo della Breda Siderurgica, dove alcuni di LC collaborano col PCI nel denunciare come provocatori i compagni dell'autonomia, mentre altri chiedono di centralizzarsi nel coordinamento Breda per rispondere alle provocazioni padronali e revisioniste in fabbrica!

E' di questi giorni il tentativo della direzione della Magneti Marelli di cacciare i quattro compagni, avanguardie di fabbrica da due anni in lotta contro i licenziamenti, con un provvedimento inibitorio per invalidare la sentenza del 12-8-76 che li riammetteva in fabbrica.

In Magneti si organizza la mobilitazione per riportare in fabbrica con la forza i compagni.

NAPOLI

A Napoli viene attribuito da « sociologi » e politici » il ruolo di città terziaria; la ristrutturazione che vi è in atto è improntata ad esaltare questo mito. Ma è noto universalmente che Napoli è una metropoli operaia dove prevale l'attività produttiva e dove esistono grosse concentrazioni di classe operaia come Bagnoli, Pozzuoli, San Giovanni, Pomigliano.
Da questo punto acquisito e centrale si può partire per analizzare anche gli altri strati sociali che sono emersi e si sono ampliati sotto i colpi della crisi capitalistica e della conseguente ristrutturazione complessiva. Pensiamo immediatamente ai disoccupati, ma anche agli ospedalieri, ai ferrovieri, ai lavoratori del terziario in genere.

IL POTERE

A Napoli il potere è saldamente nelle mani di enti pubblici come il Banco di Napoli, la Cassa del Mezzogiorno, l'Isveimer, oltre naturalmente alle partecipazioni statali che controllano la maggioranza delle fabbriche napoletane (Italsider, Alfa, Aeritalia ecc.). Lo stato è padrone. Di conseguenza c'è in atto una violenta ristrutturazione che ha come centro i processi all'interno delle fabbriche, da quelle metalmeccaniche alle chimiche alle alimentari; ci sono le ore di cassa integrazione raddoppiate e i 15.000 nuovi disoccupati dell'ultimo anno.
Il dinosauro politico-amministrativo è invece da qualche mese nel pantano: a farvelo sprofondare è stato l'avvento al potere della sedicente giunta di sinistra e l'immissione di uomini del piccì ai posti chiave in enti « strategici » e nei consigli di amministrazione più importanti. Questo passaggio è avvenuto zitto zitto, senza clamore, per non spaventare il ceto medio che anzi aveva discretamente contribuito alla vittoria elettorale del piccì. L'obiettivo di questo partito era raggiungere l'intesa record con la dicci per la gestione del comune, ma finora a poco son valse le serenate, l'amante è ritrosa.
Mentre quindi poteva essere dato il via alla terziarizzazione della città con alcune operazioni su tempi medio-lunghi come lo smantellamento di Italsider e Mobil, la mancata « grande intesa » ha portato allo stallo di altri progetti già da tempo decisi: decongestionamento della fascia costiera, nuovo centro direzionale, risanamento del centro storico, nuovo piano regolatore.
Ma il piccì non è restato con le mani in mano; non si riesce a formare il superclan? Ecco allora un miniclan con fuori la dicci e fascisti e dentro in compenso tutte le altre « forze democratiche » pur di svolgere il ruolo che da anni compete a questo partito, cioè mediazione, freno, svendita e delazione.

IL MOVIMENTO

Stato, padrone, diccì e piccì hanno in comune un problema di fondo rispetto a Napoli, e cioè l'impossibilità di far scorrere i loro progetti su binari ben oliati; per non ricorrere alla banalità delle solite frasi col conto e con l'oste basterà ricordare la definizione di città-polveriera apparsa più volte sulla stampa.
Quando Donat-Cattin ha parlato di « sviluppo zero » non aveva certo in mente le lotte operaie a Napoli.
Fabbrica per fabbrica si è assistito ad un processo diffuso e costante di contrasto alla ristrutturazione che ha prodotto un'omogeneizzazione dei comportamenti operai nelle lotte *ai livelli più alti*, cioè a quelli espressi nelle fabbriche maggiori. In primo piano le donne (dove erano presenti) si sono assunte il ruolo di avanguardia esprimendo in genere livelli di scontro molto alti.
Ma questi dati acquistano una maggiore significatività connettendo ad essi un elemento politico del tutto originale: la capacità di altri strati sociali come disoccupati e ospedalieri di darsi una pari omogeneità.
Era ovvio che con simili promesse nascessero, come infatti è avvenuto, numerose avanguardie di lotta che sono il soggetto politico più diffuso e rilevante di questa fase a Napoli. Ma a questo sviluppo ho corrisposto in scarsa misura la crescita dei livelli organizzativi stabili con prospettiva politica rivoluzionaria. Ancora la spontaneità infatti è stata il filo su cui hanno viaggiato più o meno tutte le lotte, mentre le vecchie avanguardie di lotta hanno compiuto l'ultimo atto verso il definitivo approdo alle sponde ospitali dell'opportunismo vecchio e nuovo.

ALFASUD

All'Alfasud è avvenuto lo scontro più importante fra piano padronale di creare in fabbrica, affiancato da « sindacato » e piccì, un clima di normalizzazione produttiva e opposizione operaia più feroce alla ristrutturazione.
Questo piano guidato da una campagna nazionale di stampa contro gli operai all'Alfasud (qualificati da quel somaro di G. Bocca che non ha mai faticato in vita sua come « improduttivi, parassiti e assenteisti » e paragonati agli « statali ») è passato attraverso alcune tappe significative, dall'accordo sindacale sulla ristrutturazione di un anno fa alla conferenza di produzione della primavera scorsa.
A partire da queste due date il processo di smantellamento dei reparti, la mobilità interna, l'aumento dei ritmi, lo stillicidio dei licenziamenti sono stati il pane quotidiano di ogni reparto.
La resistenza operaia estesa praticamente a tutti i reparti, dalla lastrosaldatura alle macchine, ha portato ad uno stato di guerriglia di reparto che ha visto i compagni fare i conti con i neo-guardioni del « sindacato » e del piccì.
Da queste lotte sono uscite distrutte le vecchie avanguardie ormai prigioniere di una logica opportunista da « sinistra sindacale » tendente alla sola pressione sul consiglio di fabbrica, i sognatori. Mentre le nuove avanguardie ancora non intravedono una prospettiva vincente oltre il vicolo cieco del singolo reparto che resiste in modo anche intransigente, non riescono ad avere chiarezza sulla fase attuale dello scontro e sui compiti della risposta operaia oggi: costruire la capacità di uscire dal ghetto di resistenza dal reparto per creare quella rete operaia capace di essere punto di riferimento alternativo in fabbrica. Oggi il piano padronale all'Alfasud prevede un'ulteriore fase di normalizzazione; rintuzzamento della micro-conflittualità; primo aumento della produzione ad oltre 600 auto al giorno, turno di notte per alcuni stampi delle presse; la più completa mobilità interna con la creazione di squadre di operai polivalenti con funzioni anti-assenteismo e di crumiraggio che non sarà difficile reclutare tra le fila del piccì; la razionalizzazione della manutenzione.
Tutto questo progetto va di pari passo con la sconfitta dell'assenteismo mediante « azioni legali » contro gli operai (leggi licenziamenti) e con l'uso della vigilanza all'interno dello stabilimento per evitare qualunque possibilità agli operai di muoversi dal posto di lavoro.
Motore di questo progetto all'Alfasud, come del resto in qualsiasi altra fabbrica, è la gerarchia che riacquista ruolo centrale nel piano anti-operaio a vari livelli di responsabilità: capetto, capo, dirigente, guardiani, che in questa fase più che mai diventano bersaglio diretto ed immediato dello scontro con la forza della classe operaia. Altri complici del piano padronale sono « sindacato e piccì.
Il « sindacato » attraverso consiglio di fabbrica, segreterie zonali e provinciali, non è altro che un'appendice del potere padronale con compiti di controllo sulla classe e di veicolo pratico del compimento della ristrutturazione, della repressione e della normalizzazione in fabbrica. Gli è di rincalzo il piccì tramite le cellule di fabbrica i cui figuri più altolocati passano ormai tutto il loro tempo negli uffici di programmazione aziendale.
Certo i livelli di micro-conflittualità tipica dell'Alfasud sono andati calando, ma proprio perché alle manovre si contrapponeva una risposta giusta sì, ma parziale e perdente nel tempo, di resistenza contro i singoli processi di ristrutturazione.
La ripresa massiccia dell'iniziativa operaia in fabbrica deve passare attraverso una riqualificazione delle lotte di reparto in una prospettiva più generale che vada a costruire, oltre la resistenza, una logica di attacco che parta dall'esperienza accumulata in questi anni dagli operai Alfasud, coscienti del ruolo di indicazione politica per tutto il proletariato napoletano.
Riteniamo che all'interno dell'Alfasud vi siano le condizioni per un salto politico ed organizzativo di costruzione di una rete operaia stabile capace di dare indicazioni e di dirigere lo scontro politico in fabbrica e da questo aprirsi alle altre fabbriche ed al territorio, che è il punto di incontro con altri strati sociali insieme ai quali esprimere forza stabile da commisurare con i piani padronali non solo in fabbrica, ma anche fuori, contro le strutture di potere e comando capitalistico.

GLI ALTRI STRATI SOCIALI

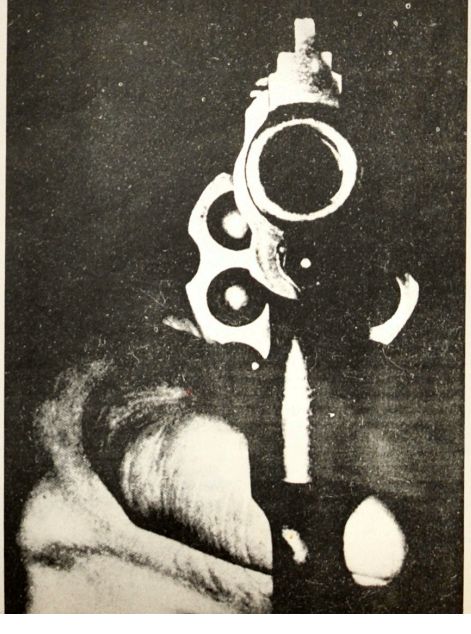
Da tutto questo va precisato il ruolo degli altri strati sociali, e va fatta chiarezza sui nuovi strati emergenti. Una cosa è comprendere e analizzare a fondo la nuova composizione di classe, i suoi mutamenti frutto della crisi e della ristrutturazione, ma da questo a dire con disinvoltura che non è più la classe operaia (soprattutto al Sud) il referente principale per un discorso e una pratica di classe, ce ne passa. Inoltre, il giudizio che la classe operaia non è affatto battuta è quello da cui partire per una corretta analisi sugli altri strati sociali e non in un indistinto calderone, ma con una discriminante di fondo rispetto alla lotta, al mercato del lavoro, al comunismo. Quindi i disoccupati, le donne, gli statali, il parastato, i ferrovieri, gli ospedalieri, i servizi e il terziario in genere: questi sono i nuovi strati che emergono oggi e di cui ci interessa tener conto ed approfondire l'analisi per un discorso rivoluzionario. Infatti tutti questi strati hanno espresso negli ultimi mesi un notevole potenziale di lotta: basta pensare alle lotte dei ferrovieri, dei postelegrafonici e degli ospedalieri, che in più di una occasione sono arrivati a scontri duri e violenti con tutte le articolazioni del potere (governo, polizia, sindacati), e che soltanto la mancanza di un punto di riferimento rivoluzionario affermato ha permesso che queste lotte fossero strumentalizzate (anche per fini diversi) dai sindacati autonomi e da quelli confederali.
Il tentativo di capire la funzione di questi strati privilegiandone il rapporto di aggregazione rivoluzionaria con la classe operaia, riconoscendo a quest'ultima il ruolo centrale in uesta fase, non vuol dire escludere tutti gli strati emarginati, ma soltanto dare al processo rivoluzionario a Napoli e nel sud la giusta base di partenza in modo da non determinare fenomeni di mero ribellismo, peraltro anche sterile.

I DISOCCUPATI

Il movimento dei disoccupati è quanto di più interessante si sia sviluppato in questi ultimi due anni a Napoli. Lo sviluppo di questo movimento ha caratterizzato tutto l'ultimo anno di lotte: cortei, manifestazioni, blocchi violenti, scontri con la polizia, invasioni di pubblici uffici, la capacità di impossessarsi della città hanno messo in mostra la combattività e la determinazione dei disoccupati, la forza del movimento, però ancora prigioniero di una linea politica perdente e suicida: quella del « partito del lavoro ».
Al di là di ogni trionfalismo vanno quindi denunciati chiaramente i limiti e gli errori politici di questo movimento; dalla trattativa per il lavoro si è passati alla lotta dura per il lavoro, ma il tema di fondo è pur sempre rimasto saldamente il lavoro.
Il termine reale della rivendicazione del salario sganciato da ogni costruzione al lavoro, la capacità di organizzarsi territorialmente con gli altri proletari nei quartieri per vivere, per prendersi la ricchezza con l'imposizione della legge proletaria: tutto questo non è mai venuto fuori. Le responsabilità maggiori sono da imputare alle presunte avanguardie e in particolar modo a Lotta Continua, che ha sempre visto i disoccupati come categoria da sindacalizzare, agendo sempre con una visione sindacale; nessuna visione sullo scontro oggi! Non si è mai partiti dalla centralità del salario, principale necessità, dal diritto a vivere per i proletari, ma dal lavoro! Nessun tipo di scontro e di chiarezza sulle istituzioni e il loro ruolo; il sindacato è sempre stato visto con una logica di pressione e di coinvolgimento.
Il nodo centrale della questione non è organizzare « tutti » i disoccupati, gestire il movimento tutto, ma fare chiarezza, creare scontro politico, rottura, dibattito, costruire i livelli organizzativi nella sinistra del movimento dei disoccupati a partire dai bisogni materiali: e quindi dal salario, e non dal lavoro!
Una volta accettata questa discriminante, non ha più senso parlare di comitati dei disoccupati; si tratta di puntare ad aggregazioni territoriali su un discorso ed una pratica di potere, intorno ai livelli organizzativi della classe operaia e delle sue avanguardie, insieme agli altri strati sociali in lotta.

I DISOCCUPATI INTELLETTUALI

L'altra grossa novità a Napoli è stata l'organizzazione dei disoccupati intellettuali. Ma anche qui gli errori politici si sono accavallati, e sono gli stessi (peggiorati) del movimento dei disoccupati. Già il dividere i disoccupati in manuali ed intellettuali è senza dubbio una perla, ma ciò che rimane in fondo è la riproposizione del discorso sulle qualifiche e sulla qualificazione, e amenità del genere. Assente del tutto anche in questo movimento qualunque discorso serio sulla fase, sullo scontro oggi, sui compiti, sulla necessità di reddito sganciato dalla costrizione al lavoro. Il discorso di fondo resta sempre il lavoro, in una logica tutta sindacale di contrattazione per alcuni posti di lavoro. Le richieste, poi, sono da sindacato-scuola: effettiva realizzazione delle classi di 25 alunni, asili nido, scuole etc. In sostanza un discorso non certo rivoluzionario, e come pratica ancora peggio: trattative, incontri, e basta. Figlio del movimento maggiore, quello dei disoccupati intellettuali vive gli stessi errori, e non è altro che una sua edizione più scadente.
Inoltre oggi il movimento rischia di essere drasticamente ridimensionato (una volta avviati ai corsi paramedici quelli delle liste più vecchie, le avanguardie riconosciute del movimento) dalla manovra a tenaglia che vede da un lato la meccanizzazione del collocamento con il rifacimento delle graduatorie, e dall'altro il progetto governativo di preavviamento al lavoro-nero per i giovani.
Il tentativo è chiaramente quello di liquidare il movimento con queste due proposte, e, dove il « sindacato » non arriva, a frenare ci pensano i gruppi opportunisti, che se ne accettano la logica parlando di controllo democratico del collocamento, con l'immissione di una delegazione di disoccupati per controllarlo: controllare le gocce di pochi posti, nel mare della disoccupazione, in sostanza, autogestione della miseria e dello sfruttamento.
Per la stessa visione di fondo sul lavoro, oggi si scontano ritardi nel far ripartire seriamente la lotta su un livello più alto all'interno dei disoccupati delle prime liste, che sono passati a frequentare i corsi per paramedici. Questi corsi per 2.500 disoccupati possono essere considerati senza dubbio una prima vittoria del movimento, rischiano di essere anche l'unica, per le cose che dicevamo prima; non solo, ma rischiano di essere molto pericolosi in sé: innanzitutto si è accettata la logica della divisione con l'esclusione degli ultra-quarantenni, dei disoccupati con licenza elementare, degli invalidi, di quelli con « la fedina penale sporca »; ma quel che è più assurdo è che questi corsi hanno una durata da 1 a 4 anni, pagati a 3.000 lire al giorno legati alla presenza per 30 ore settimanali complessive tra studio e lavoro-nero in corsia. Hanno chiesto lavoro, e gli hanno dato lavoro-nero; 3.000 lire al giorno è certo la fame, e poi per 30 ore alla settimana!
Per i corsisti paramedici lo sviluppo e la qualificazione del movimento potrà darsi a partire dal ribaltare la logica del lavoro. Ripartire dalla necessità del salario adeguata al costo della vita, sganciato da qualunque ricatto rispetto alla qualificazione o lo studio; dalla capacità di imporre con la forza un trattamento economico parificato al contratto degli ospedalieri, fin da subito. Imporre una drastica riduzione dell'orario e del carico sia di studio che di lavoro, costruire da subito col personale ospedaliero un fronte comune di lotta che riesca a far superare anche a questo settore di movimento quelle carenze organizzative che hanno permesso la strumentalizzazione della loro lotta, peraltro estremamente significativa, da parte della giunta regionale, dei « sindacati » autonomi e confederali. L'articolazione dell'impegno militante dei corsisti nei territori di provenienza per riqualificare la grossa esperienza di lotta vissuta in questi mesi, deve coinvolgere sul terreno dei decreti e dell'esercizio della forza la rete organizzativa dei disoccupati: riorganizzare la pratica dell'autoriduzione integrale di affitto, bollette, tasse, e della difesa della lotta; primo passo per organizzare la sussistenza imponendo un calmiere sui prezzi, facendo così vivere le lotte nei quartieri e nella città, ripulendoli dai vari nemici dei proletari, creando scontro diretto con le varie figure del comando capitalistico sul territorio.



FONDO

(*da pag.* 1)

avanzati, guidata dall'operaio-massa delle catene di montaggio su salario e orario ha fatto saltare l'intero equilibrio dello sviluppo, che si poggiava sulla dinamica controllata dei salari come sviluppo di una domanda interna di beni di consumo; dall'altra parte, è diventato sempre più difficile per l'imperialismo guidato dagli USA approvvigionarsi facilmente e a buon mercato delle materie prime, a causa delle crescenti tensioni nel Terzo Mondo, delle lotte di liberazione e del consolidarsi di un'area di paesi non allineati (nè con l'imperialismo USA nè col socialimperialismo URSS) e con riferimento alla Cina comunista.
2 — L'iniziativa di ristrutturazione internazionale del capitale punta proprio a sciogliere questi due nodi; alla faccia di tutte le tesi sull'anarchia del capitale, sulla crisi come preludio al nuovo medioevo, che vanno appunto a parare in un miserabile «socialismo o barbarie», è possibile cogliere un preciso nesso fra crisi e ristrutturazione, una capacità di controllare, gestire, guidare politicamente la crisi verso le condizioni che consentano un nuovo ciclo di sviluppo. Sono le imprese multinazionali e il loro cervello politico, gli Stati Uniti, a guidare questo processo di ristrutturazione, in quanto possiedono il patrimonio tecnologico ed i capitali per farlo (e che cosa è stata la crisi del petrolio se non un colossale rastrellamento di fondi, un trasferimento di ricchezza dai ceti economici tradizionali e dagli stati nazionali verso i nuovi centri multinazionali di comando, le multinazionali e gli istituti internazionali della ristrutturazione riconversione del ciclo?.
Pertanto, mentre abbiamo una politica internazionale come ricerca di accordi che garantiscano un flusso regolare di materie prime (e ciò giustifica dagli interventi militari di tipo fascista agli accordi coi paesi socialisti), assistiamo ad investimenti colossali (a partire dalla ricerca) nel settore dell'energia e delle materie prime artificiali, che mirano a garantire al capitale una relativa autofficienza, una maggiore autonomia dai tradizionali possessori di fonti energetiche e di materie prime (paesi, dunque, che *in tendenza* perdono peso economico e politico). Non è un caso (per fare un esempio spicciolo) che i più grossi investimenti in Italia ed in Europa siano previsti per costruire le centrali elettro-nucleari, per sganciare sempre di più il capitale occidentale dal mercato del petrolio, dove non sempre può riuscire di trovare servi fedeli come Yamaani, dell'Arabia Saudita, pronto a spaccare il fronte dei produttori OPEC pur di non mettere in difficoltà con eccessivi aumenti del greggio l'imperialismo.
3 — Ma il perno centrale dell'iniziativa capitalistica di ristrutturazione resta il tentativo di isolare, smembrare, marginalizzare, rendere minoritaria quella classe operaia concentrata nei poli industriali che è stata il soggetto attivo della lotta contro il lavoro.
Basta che ci guardiamo attorno, d'altronde, per renderci conto che l'operaio massa dei poli non ha più il peso specifico che aveva negli anni '60, non ha più quel ruolo *assolutamente* centrale che gli ha consentito con alcune spallate ben date di far crollare il profitto verso il livello zero. E questo è il frutto di un intelligente iniziativa capitalistica sul livello internazionale: spostare la produzione di massa dei beni ad alto contenuto di valore aggiunto verso aree in cui esistano condizioni tali da garantire il profitto (e vanno bene tanto la Russia socialista quanto il Brasile fascista), dirottare gli investimenti interni verso i settori a media tecnologia, in primo luogo i settori che producono mezzi di produzione per i paesi del Terzo Mondo (e questi sono nei fatti i settori che dal '73 hanno tirato di più), razionalizzare e rendere produttivo il settore terziario, i servizi; sono cose ormai note a tutti i compagni. E' chiaro l'obiettivo interamente politico: disarticolare, sconfiggere non solo la classe operaia dei grandi poli, ma anche quella rete operaia concentrata nelle medie aziende che in Italia è numericamente maggioritaria ed ha espresso comportamenti di lotta del tutto omogenei a quelli di Mirafiori o dell'Alfa; « terziarizzare », se così si può dire, la classe, mutarne radicalmente la composizione interna, isolando l'operaio massa della catena e privilegiando alcuni strati di forza-lavoro dei nuovi settori di mercato; ridurre comunque la massa numerica degli occupati, perché investire in settori come l'impiantistica, l'elettronica, la chimica fine vuol dire risparmiare lavoro.
Bisogna fare a questo punto un'osservazione; il risultato delle elezioni del 20 giugno, il quadro politico - istituzionale che ne è uscito, l'azione successiva sia del governo che degli istituti di credito, il comportamento del grande capitale (di quello privato — vedi accordo Agnelli-Gheddafi, come quello pubblico — vedi il taglio dei rami secchi deciso dalle partecipazioni statali), in

(*segue in ultima*)

Torino: nelle fabbriche

Le lotte autonome di ottobre contro la «stangata» di Andreotti sono state sicuramente il punto più alto raggiunto dall' iniziativa operaia in tutti questi ultimi mesi. E' da lì che è partito a Torino il discorso dei comitati.

L'iniziativa parte dai compagni della Verniciatura di Rivalta: sciopero autonomo preparato e gestito dai compagni del Comitato, corteo che esce dalla fabbrica e blocco stradale sulla statale Torino-Pinerolo; pochi giorni dopo è la volta della Lancia di Chivasso, dove gli operai bloccano per alcune ore l'autostrada per Milano. L'Espresso scriverà poi che la lotta c'è stata a Rivalta e a Chivasso, perché lì gli operai che vanno a lavorare in macchina sono i più colpiti dall' aumento della benzina; ma è una spiegazione miserabile, e lo dimostrano i blocchi stradali a Mirafiori e sulla strada per Settimo, dove alla testa della lotta c'è un coordinamento di operai e delegati di varie fabbriche della zona, fra cui la Spa-Stura. Impressionante, anzi, è proprio questa omogeneità delle forme di lotta, che ritroviamo nel giro di pochi giorni in parecchie città d'Italia; si tratta dello *sciopero politico* come affermazione di autonomia della classe rispetto ad un « patto sociale » che si pone come obiettivo dichiarato la distruzione di tutte le conquiste operaie di questi anni; è il *blocco stradale* come primo passo operaio sul terreno della forza, della pratica illegale. In questo senso, è chiarissimo che la lotta è anche direttamente contro il Pci e la sua pratica di « compromesso »; e incredibile la coscienza che c'è su questo punto (così avanzato politicamente) a livello di massa, e che si esprime spontaneamente in tutte le assemblee che si svolgono in mezzo alla strada. Il Pci gli operai se lo trovano subito contro (e con lui qualche corvo del Pdup), a boicottare le lotte, a seminare la sfiducia, a buttar merda sui compagni d'avanguardia paragonandoli ai famosi camionisti cileni (chissà cosa ne pensa Andreotti del paragone con Allende!!).

Altro dato assolutamente omogeneo è la presenza, in *tutte* le situazioni di lotta di quei giorni, di realtà organizzate autonome; la lotta non è « spontanea », e non potrebbe essere lo, perché in questa fase la sola spontaneità non riesce a bucare il muro del controllo riformista; a Rivalta, alla Lancia, alle Meccaniche di Mirafiori, ed anche nella zona di Barriera di Milano c'è stata invece proprio la capacità dei compagni dei comitati di interpretare la rabbia diffusa fra gli operai, ed esprimerla in iniziative di attacco, in momenti di massa. I comitati sono per lo più realtà giovani, sorte in fabbrica dopo il bidone dell' ultimo contratto nazionale (a parte la Lancia dove il comitato di lotta opera già da un paio d'anni); spesso ne sono alla testa i nuovi assunti entrati in fabbrica nella primavera scorsa, con le nuove assunzioni Fiat, che non sono ancora finite. Benché si tratti ancora di realtà fragili e in parte disomogenee, queste nuove strutture organizzate sono le uniche presenti realmente all'interno della fabbrica, dove la sinistra sindacale latita, e la « rete » dei gruppi è davvero ridotta al lumicino; anzi, sono parecchi i compagni che proprio nella costruzione interna del comitato come struttura complessiva di direzione dello scontro trovano una soluzione alla crisi che sta sconquassando gli ex-extraparlamentari.

Ed è proprio quest'area di compagni a porsi il problema politico di « stringere » attorno ad una proposta di coordinamento cittadino delle realtà autonome; partono alcune prime riunioni, escono alcuni volantoni firmati unitariamente dal Comitato della Verniciatura di Rivalta, dal Comitato di Lotta della Lancia, dal Gruppo Operaio delle Meccaniche di Mirafiori; l'attenzione è generale, nel movimento, attorno a questa proposta che si sta organizzando, che si sta dimostrando la cosa più viva oggi esistente. Spetta ai compagni del coordinamento dare delle indicazioni, promuovere il dibattito, prendere delle iniziative; perché è chiaro che se gli scioperi politici sono serviti a rompere la tregua, non si può proporre di continuare ad oltranza, né si possono illudere gli operai sulla possibilità che (con qualche spallata ben data) il governo torni indietro.

Il problema è allora da una parte impedire che il sindacato ricucisca le tensioni ripresentandosi come l'unico gestore della rabbia operaia, ma dall'altra riportare la guerriglia in fabbrica, partire con le lotte sugli obiettivi del salario, delle pause, dei ritmi, ecc., prepararsi al contratto aziendale. E la prima scadenza su cui i compagni sono chiamati alla verifica, è lo sciopero sindacale con il comizio in piazza Solferino di Benvenuto (che ha fama di gran sinistro); è chiaro il tentativo del sindacato di recuperare sull'autonomia dei giorni precedenti, è chiaro che lì bisogna dare una indicazione di rottura, bisogna rappresentare nei fatti l'opposizione al progetto riformista. PER QUESTO IL COORDINAMENTO CITTADINO PROPONE DI ROMPERE LA PIAZZA SINDACALE E DI FARE UN CORTEO AUTONOMO, ANDANDO AD OCCUPARE LA STAZIONE DI PORTA NUOVA.

L'occupazione di Porta Nuova è stata sicuramente l'iniziativa più avanzata vissuta in quei giorni: certo, il peso materiale del corteo è risultato inferiore alle aspettative (sia perché il sindacato aveva spostato a fine turno lo sciopero in molte fabbriche, fra cui Lancia e Mirafiori, e di conseguenza la composizione del corteo era molto mista, sia per l'impreparazione con cui si è scesi in piazza), ma non c'è dubbio che quell'iniziativa ha rappresentato nel movimento l'indicazione politica della rottura, dell'autonomia dei comunisti rivoluzionari, dell'esercizio della forza; ha rappresentato poi la capacità di indicare percorsi più concreti del corteo alla prefettura (puramente difensivo) che il movimento aveva vissuto l'anno scorso, e che i gruppi hanno riproposto squallidamente. Se mai, l'impreparazione con cui si è andati a questa scadenza, la confusione che a tratti si registrava, sono stati proprio lo stimolo per affrontare di petto il problema di come si scende oggi in piazza, di come deve essere fatto oggi il servizio d'ordine di movimento, di come costruire le squadre all'interno dei comitati; in questo senso, l'indicazione più avanzata è stata senz'altro l'occupazione della radio e l'avvio del comizio di un compagno della Lancia, all'interno della stazione.

Con questo tipo di iniziativa ha mosso i primi passi a Torino il progetto dei comitati; da lì è partita una iniziativa che punta ad organizzare in realtà autonome di fabbrica e territoriali il quadro operaio rivoluzionario, a partire dai punti più alti espressi dalla lotta, e cioè ancora una volta dalla Fiat, e a racconglierle in un coordinamento cittadino.

L'obiettivo di raccogliere un fronte più ampio di avanguardie e di confrontarsi con queste (che era fallito in piazza il giorno del corteo) è stato poi raggiunto con l'assemblea promossa dai comitati Rivalta, Lancia, Meccanica, alla facoltà di Architettura, a cui hanno partecipato circa 200 compagni, in gran parte avanguardie di fabbrica; è quella la prima scadenza pubblica, di movimento, di presentazione dell'ipotesi dei comitati, è il primo appuntamento di dibattito e di confronto per quell'area di compagni che è stata l'unica reale protagonista di questo ciclo di lotte.

Da allora l'iniziativa dei comitati ha vissuto degli alti e bassi, ha subito anche delle battute d'arresto; se infatti da una parte, l'ondata degli scioperi politici è rifluita, e ci si trova a fare i conti con il problema di far ripartire gli scioperi selvaggi sugli interessi operai, dall'altra è sempre più chiaro che solo una sufficiente chiarezza di impostazione politica può garantire l'omogeneità all'interno delle strutture di organizzazione; noi pensiamo cioè che sia prioritario, per rilanciare questo progetto di coordinamento, approfondire il dibattito politico fra le avanguardie su quali sono oggi i compiti dei comitati, su quali percorsi d'organizzazione dentro la fabbrica possono crescere e radicarsi, su quale pratica degli obiettivi e delle forme di lotta ci interessa, e via dicendo. Perché il problema centrale è proprio capire (come l'iniziativa di ottobre/novembre ha messo bene in luce) che non è su un ventaglio di obiettivi, pur giusti, che si costruisce e si consolida l'organizzazione, ma sulla pratica politica che si riesce a garantire, sul rapporto obiettivi/forme di lotta, sulla questione della forza in fabbrica. Su questa chiarezza è possibile « stringere » una proposta dei comitati e del loro coordinamento; è su questo tipo di dibattito che l'attenzione è rivolta anche al coordinamento operaio di Milano, alle indicazioni che ne usciranno. Perché i tempi stringono, e la prossima scadenza è già il contratto aziendale, sono i prossimi scioperi interni sui bisogni materiali operai.



Torino — L'iniziativa militante chiude col fuoco il bar Cetti, noto covo di fascisti e spacciatori.

dal territorio:

Da dove vengono e cosa vogliono gli « autoriduttori »?

Questo ed altri « difficili » interrogativi si sono posti nell' ultimo periodo i nuovi giornalisti-sociologhi della stampa borghese, sbigottiti dal diffondersi selvaggio di episodi di autoriduzione, dai cinema ai ristoranti, di riappropriazione di merce, dalle spese si massa ai supermarket ai « regali di Natale », alla violenta contestazione della prima della Scala a Milano. Pur nelle diverse interpretazioni (si fa per dire) il dato ricorrente è la condanna del carattere violento ed irrazionale della protesta definita « fine a se stessa », priva di un programma tanto da venir condannata perfino (sic!) da alcuni settori della sinistra extraparlamentare.

A noi pare intanto che se certamente circa i fini ci sia ancora da discutere non sia comunque da poco aver fatto chiarezza sui mezzi!

Il riconoscimento della illegalità come terreno privilegiato della lotta e l'uso della violenza organizzata da parte dei giovani proletari al contrario di essere un elemento di isolamento li pone invero a pieno titolo in quello schieramento di forze di classe che a partire dai grandi poli operai ha espresso negli ultimi anni nuove forme di lotta e d'organizzazione.

Non è un caso che nei punti più alti del movimento si guardi alle esperienze dell'autonomia operaia che dagli « incappucciati » della FIAT alle ronde operaie, dai « licenziamenti » di capi e dirigenti al sabotaggio, hanno rappresentato il punto di riferimento per il movimento rivoluzionario.

Un punto va inoltre chiarito: stiamo parlando di un settore di classe non certo prodotto da nessuna disgregazione se non quella del potere e del comando capitalista, i giovani proletari non sono personaggi usciti da un romanzo di Jack London come « il Tallone di ferro » ma il prodotto delle modifiche avvenute nella composizione di classe del proletariato italiano, dei cambiamenti operati dalla crisi nel mercato del lavoro e quindi anche all'interno della scuola, il prodotto della socializzazione e diffusione sul territorio di forme di lotta diretta per la imposizione e non la contrattazione dei propri bisogni.

E' una nuova figura che emerge nello scontro non più definito in base alla sua collocazione nel ciclo produttivo (operai, apprendisti, studenti, disoccupati, sottoccupati ecc.) ma sulla base dei suoi bisogni complessivi non solo sul terreno rivendicativo (salario, diritto allo studio e al lavoro) ma sulla capacità di imporre subito con la lotta, forme di contropotere proletario.

E' interessante vedere lo sviluppo di questo settore di classe in una città tradizionalmente « operaia » e ottusamente chiusa al nuovo come Torino. Dal punto di vista produttivo, quelle condizioni che avevano permesso che l'indice di disoccupazione a Torino rimanesse nettamente al disotto della media nazionale dietro la spinta trainante del ciclo Fiat da un lato e grazie alla rigidità della classe operaia sul mercato del lavoro, sono venute a mancare sotto i colpi portati con la ristrutturazione non solo all'occupazione Fiat vera e propria (licenziamenti, mancato turn-over, ecc.) ma per gli effetti indotti che ciò ha avuto sull'intero tessuto produttivo di medie e piccole fabbriche e imprese notoriamente legate al ciclo Fiat. Tutto ciò oltre a ridurre le possibilità di lavoro ha d'altra parte accentuato il mercato del lavoro nero, il domicilio, il lavoro saltuario e precario ecc. D'altra parte nelle famiglie proletarie una sola fonte di reddito nella crisi non basta più e si allarga la fascia dei giovani che abbandonando o meno la scuola, si pongono il problema di trovare occupazione. Espulsione dalle scuole e precarietà della propria condizione all'interno del mercato del lavoro tendono a unificare l'operaio di piccola fabbrica all'apprendista della boita, lo studente proletario, al disoccupato cronico, con tutto quello che comporta nella circolazione di esperienze di lotta e di forme di organizzazione per esempio fra l'ex operaio di linea e il militante di ex-servizio d'ordine dei gruppi. E allora va respinto il tentativo del PCI e della giunta comunale di far apparire le ultime iniziative di piazza e d'attacco a Torino come completamente estranee alla pratica e agli obiettivi del movimento operaio.

Come se a Torino non esistessero né giovani disoccupati né studenti proletari che esprimono un nuovo livello di lotta ma solo frange di teppisti isolati. Miglior risposta a questo è stata ad esempio la partecipazione studentesca all'occupazione di Porta Nuova in uno degli ultimi scioperi operai in risposta alla stangata o la chiarezza e giustezza dell'obiettivo del corteo all'ufficio di collocamento indetto dai Comitati studenti proletari in dicembre.

E ancora una volta va valutata positivamente la capacità militante del movimento di rispondere alle provocazioni fasciste come è stato nel caso dell'assalto e distruzione del covo di fascisti e spacciatori di morte del BAR CETTI o di individuare in CL e nelle sue sedi un centro di organizzazione della destra nelle scuole e nei territori, questi episodi di lotta vanno difesi e rivendicati come prova di maturità del movimento a Torino che non a caso nelle giornate di aprile 75 non faceva muovere foglia.

E' chiaro per altro che esistono reali difficoltà di definizione di programma e di organizzazione a partire dalla mancanza di un polo di aggregazione come la grande fabbrica in un momento in cui la scuola ha smesso di essere essa stessa un centro di dibattito e iniziativa.

La crisi del movimento degli studenti tradizionalmente inteso può essere superata soprattutto a partire dalla capacità di individuare un nuovo referente nella figura dello studente proletario su cui far ripartire l'iniziativa, e se è chiaro che la crisi ha provocato una frattura tra chi dalla scuola non ha nulla da guadagnare e tra chi con diverse sfumature ha ancora interesse a farla funzionare più difficile appare individuare le direttrici di un programma della sinistra degli studenti.

La battaglia contro i costi, contro la selezione, contro il tentativo padronale di far di nuovo funzionare la scuola come filtro selettivo rispetto al mercato del lavoro, la battaglia contro i fascisti, da un lato, C.L. dall'altro, che cercano di dar corpo e organizzazione alla destra degli studenti, sono ancora certamente obiettivi centrali di un programma di lotta che dovrebbe essere pratica quotidiana nella scuola, e rispetto alla quale va aperto un dibattito sulle forme dell'attacco e sull'illegalità.

Ma qui ci interessa sottolineare un altro discorso, che del resto è già emerso anche se solo parzialmente, e cioè il problema di come da subito sia necessario trovare i modi di proiettare all'esterno della scuola, dando una forma organizzata a quello che già succede spontaneamente, i canali di aggregazione dei giovani proletari. Da un lato si tratta nel corso dell'anno di preparare un terreno di organizzazione degli studenti degli ultimi anni, che li veda, una volta fuori dalla scuola, mantenere un livello di omogeneità e di organizzazione permanente nella battaglia per la riappropriazione del reddito sociale. Dall'altro di far funzionare la scuola come centro di aggregazione politica nel territorio, proiettando fuori dalla scuola il patrimonio di esperienze di lotta e anche organizzative, di attacco, degli studenti proletari.

Questo significherebbe cominciare a sviluppare alcune iniziative di lotta, come la ronda che con l'esercizio pratico della forza impone gli obiettivi proletari, dal controllo politico sugli organici delle fabbriche della zona, e l'imposizione dell'assunzione dei giovani organizzati, all'epurazione del territorio dalle figure nemiche.

Su questi punti di programma torneremo dopo; ma intanto vanno dati alcuni giudizi sulle realtà più o meno organizzate che esistono a Torino, e su ciò che esse esprimono, a partire dai circoli giovanili da un lato, e dall'altro da quei compagni che sembrano aggregarsi sulla parola d'ordine della « spaccata della vetrina » ovverosia della linea per cui la violenza, ogni forma di violenza, è rivoluzionaria.

O meglio; all'interno del movimento, dei circoli, bisogna distinguere due tendenze, tra quei compagni che opportunisticamente ripropongono in modo ormai vecchio, tematiche da movimento di liberazione, senza porsi il problema della forza, come se i circoli potessero oggi fungere puramente da cassa di risonanza delle esigenze di socialità, di vita, dei giovani proletari. Così per forza, come infatti è successo nel momento in cui sotto la spinta dei fatti di Milano alcuni circoli si sono mossi contro il Natale dei sacrifici, il risultato non è stato altro che il fallimento del tentativo di scendere in piazza, una sostanziale sconfitta politica, ovvero la riproposizione di una festa alternativa, che non rappresenta nessun discorso di lotta, casomai solo l'accettazione della propria condizione di miseria. Oppure, sulla tematica dell'autoriduzione, il livello su cui si è assestata l'iniziativa è stato il fatto di leggere in un cinema di periferia un comunicato sui fatti di Milano, livello che non si può proprio dire adeguato rispetto ai compiti di lotta di questa fase e che sconta appunto l'assenza di qualunque discorso sulla organizzazione proletaria.

Dall'altro lato, va dato un giudizio su quei compagni, che pur ponendosi in modo discriminante all'interno dell'autonomia, con la proposizione di una pratica di illegalità di massa, tuttavia stanno lontano mille miglia da qualunque progetto politico, a meno che sia un progetto politico quello di teorizzare la spontaneità dell'attacco a ogni forma e ogni « manifestazione del capitale », dalle vetrine ai pullman.

Ma detto questo, va fatto un passo avanti nel discorso, bisogna cioè cominciare a discutere le linee direttrici di un lavoro nel territorio cittadino che cominci ad approssimare un processo di unificazione della lotta attorno a questo soggetto politico di giovane proletario, attorno alla tematica del contropotere proletario, del controllo politico sul territorio.

Tre sono i nodi del discorso intorno ai quali, pensiamo, si possano sviluppare iniziative che trovino un immediato legame con la diffusione della lotta delle avanguardie operaie fuori dalla fabbrica:

uno, lo sviluppo di elementi di programma sulla questione della ristrutturazione produttiva, dell'espulsione di forza lavoro giovanile dalla fabbrica, del lavoro nero nelle boite, e dunque sulla capacità di operare forme di controllo proletario sulla situazione produttiva del territorio. Rispetto a questo è chiaro che la logica in cui muoversi non può essere quella del diritto al lavoro, perché non è certo l'inserimento nei processi produttivi quello che determina la capacità di lotta dei giovani proletari, quanto invece la costruzione di livelli di organizzazione permanenti. Bisogna far ripartire le ronde nei quartieri popolari, intorno alle piccole fabbriche, con l'obiettivo di imporre l'abolizione degli straordinari, il turn-over, l'assunzione di nuovi operai sulla base delle liste di disoccupazione fatte dai comitati territoriali. Bisogna cominciare a far partire una campagna di lotta, un'inchiesta proletaria sul mercato del lavoro nero, con l'obiettivo del controllo proletario sulla regolarizzazione delle assunzioni, sullo sfruttamento bestiale imposto dai piccoli padroni, sullo sviluppo dell' organizzazione politica tra questi stadi di operai. Bisogna che comincino ad avere paura del tempestivo intervento delle squadre proletarie sul territorio tutti quegli sfruttatori, padroni, capi e speculatori sul mercato delle braccia (tipo i gestori delle carovane) che dentro la crisi e la ristrutturazione trovano la fonte del loro arricchimento, e dell'accrescimento del loro peso politico come blocco di ordine. La ronda deve ripartire come primo momento di organizzazione dentro cui far vivere un dibattito sull'armamento proletario, sulla costruzione di squadre di movimento che sappiano dirigere anche militarmente lo scontro, sullo sviluppo di una capacità proletaria di informazione e conoscenza del territorio sia rispetto all'individuazione del nemico nelle sue figure di repressione e nelle sue sedi di organizzazione, sia come conoscenza legistica del territorio. Altra direttrice di lavoro è la lotta sul terreno della riappropriazione del reddito sociale, nella forma del controllo proletario sui prezzi, come capacità di imporre praticamente, con la forza, un prezzario proletario e come capacità di andare alla radice dei meccanismi di speculazione che fanno ulteriormente alzare i prezzi. Dalla campagna di denuncia con nomi e cognomi, al passaggio della ronda nei supermercati e dai commercianti speculatori, alla organizzazione delle spese di massa, al controllo sul mantenimento dei prezzi politici, l'iniziativa può essere articolata in una serie di momenti di lotta di massa e di avanguardia.

C'è poi un terzo nodo politico da affrontare, e cioè il fatto che la costruzione di un percorso di contropotere proletario non può prescindere dalla capacità di portare l'attacco contro il continuo ruolo di provocazione delle forze dell' ordine nei quartieri proletari da un lato, e dall'altro contro lo schieramento di figure sociali e di forze organizzate che affiancano i tutori dell'ordine di stato nel loro lavoro di controllo, delazione e repressione delle lotte. Se i quartieri proletari sono sempre più pieni di pantere ché girano, di macchine in borghese antiscippo ufficialmente dette antirapina e che non perdono occasione di intervenire contro i proletari e soprattutto i giovani, queste macchine, questi sbirri devono incominciare a considerare il quartiere come territorio ostile non solo per la spontanea ostilità dei proletari, ma per la presenza di livelli organizzati capaci di contrattaccare l'ingresso dell'esercito di occupazione nemica nel territorio.

Per i compagni che intendono inviare materiali e lettere facciamo presente che il nuovo indirizzo della redazione è — SENZA TREGUA — presso Centro Lafrague via della Consolata 1 bis Torino

Numero in attesa di autorizzazione, supplemento a LINEA DI CONDOTTA/1 Reg. Trib. di Roma n. 1410 del 23-1-75 Stampa Tip. Botti via Val Bregaglia 4 Milano tel. 40 45 496

FONDO

(*da pag. 6*)

poche parole l'intera situazione di classe italiana si colloca entro questa tendenza multinazionale del capitale, entro la nuova divisione internazionale del lavoro che si va concretizzando. Chi aveva delirato sui vari modelli cileni, sul PCI al governo e sul capitale costretto a scegliere la via militare dello scontro frontale con la classe, ha preso la più grossa nasata della propria vita; noi oggi abbiamo: un governo determinato a risolvere i due nodi del costo del lavoro e del bilancio statale attraverso un condizionamento complessivo del sindacato e del PCI; una Banca d'Italia strenuamente impegnata a difendere il valore della lira sul mercato dei cambi, cioè a mantenere l'Italia dentro all'area europea della ristrutturazione; una Dc che rimane l'ago politico della situazione, perché continua ad essere la rappresentanza istituzionale del grande capitale di Stato (cioè del settore che guida la riconversione), e perché un'alternativa credibile non c'è; un Pci e un sindacato schiacciati fra la collaborazione che hanno offerto all'attacco anti-operaio sferrato dal « governo delle astensioni », e l'assoluta inconsistenza di ogni contropartita da offrire a livello di classe. Abbiamo cioè un quadro del tutto omogeneo con quello europeo, con quello inglese, francese, adirittura con quello portoghese: per questo parliamo di un'area europea della ristrutturazione, che viene attualmente sostenuta dagli istituti internazionali di credito perché rappresenta nel progetto di ristrutturazione la cerniera fra gli Stati Uniti (detentori del patrimonio tecnologico e del capitale nei nuovi settori d'avanguardia, elettronica, cibernetica, ecc.) e i cosiddetti « paesi della periferia », i paesi terzi su cui l'imperialismo vuole scaricare per un nuovo ciclo di sviluppo le contradizioni che hanno dilaniato l'occidente nel secondo dopoguerra.

Ma tutto ciò (lo abbiamo già detto all'inizio) non costituisce niente di nuovo, è ormai comune patrimonio delle avanguardie rivoluzionarie; è da qui in poi che il discorso si fa più attuale e più polemico.

Se è vero infatti che la crisi ha intaccato realmente la composizione politica della classe disgregando la piccola e media azienda, creando fasce di disoccupati, attaccando il pubblico impiego, scorporando ed isolando i grandi poli industriali, se è vero cioè che la ristrutturazione ha inciso sul proletariato, lo ha già modificato, cosa significa tutto ciò per il progetto rivoluzionario che hanno sinora avuto in mente i comunisti? In che modo dobbiamo fare i conti con la mutata composizione politica della classe?

E' a partire da qui che nel movimento si divaricano fortemente varie ipotesi politico/organizzative. Lasciamo subito da parte le miserabili teorie della sconfitta, che mentre seppelliscono nei fatti questo ciclo di lotte rivoluzionarie, pretenderebbero di prevederne già uno nuovo, avente come soggetto il tecnico polivalente, la classe terziarizzata, o chissà che altro; su simili tendenze liquidatorie non vogliamo spendere neppure troppe parole. Ci riferiamo piuttosto a quanto teorizzato e praticato su questo terreno dai compagni di ROSSO negli ultimi due anni; perché riconosciamo a questi compagni il merito di aver aperto coraggiosamente il dibattito sulla nuova composizione di classe, e sugli « strati emergenti » del proletariato, a partire dall'elaborazione teorica del compagno Toni Negri (Partito operaio contro il lavoro, Proletari e Stato) per arrivare alla produzione del periodico ROSSO — giornale dentro il movimento.

Ma da quegli spunti di discorso, che anticipavano realmente i termini attuali del dibattito e della battaglia politica, ne è discesa un'estremizzazione volgare, che guida tuttora alcuni settori di movimento: dalla « morte » dell'operaio massa al tramonto della grande fabbrica come centro egemone dell'iniziativa rivoluzionaria, dall'assunzione dei settori disgregati del proletariato giovane come referente politico, ad una specie di « teoria del ghetto », è passata indubbiamente troppe volte una immagine dell'autonomia operaia come organizzazione dei diseredati e degli emarginati, in particolar modo a Milano, dove effettivamente la disgregazione del tessuto produttivo e sociale ha fatto passi da gigante.

Su questo deve partire a nostro giudizio un'autocritica seria; ed è a questo proposito che vogliamo fare alcune osservazioni:

a) noi pensiamo che la « morte » dell'operaio massa ed il tramonto politico della grande fabbrica in realtà non ci siano stati; e questo non perché siamo operaisti: anzi, siamo convinti che nella crisi l'operaismo in senso stretto sarebbe troppo di corporativismo, sarebbe la difesa da parte di un ceto di classe sufficientemente forte dei propri « privilegi », delle proprie conquiste, mentre attorno il nemico gli sta scavando un fossato. No, i problemi che si pongono nella crisi sono assolutamente nuovi, sono i problemi della DIREZIONE OPERAIA SULL'INTERA COMPOSIZIONE POLITICA DI CLASSE, SULLA NUOVA COMPOSIZIONE DELLA CLASSE. Perché sarebbe stupido e miope negare le modificazioni intervenute all'interno del tessuto operaio e proletario; mai come oggi è importante guardare « oltre i muri della fabbrica ». Ma da questo a capovolgere interamente l'ipotesi di partito formulata alla fine degli anni '60, e che si fondava sul ruolo centrale di quella rete di avanguardie cresciute nei poli, il passo è troppo lungo.

b) noi pensiamo che all'interno del processo multinazionale di riconversione che abbiamo sotto gli occhi, sia possibile già oggi cogliere una linea di tendenza, uno sviluppo nuovo del movimento di classe; *noi diciamo che i tempi della ricomposizione politica della classe, la capacità delle masse di conquistare i nuovi terreni dello scontro anticipano i tempi della ristrutturazione*: la nuova composizione della classe non può essere utilizzata in funzione antioperaia, ma diventa essa stessa portatrice di comunismo, mentre la crisi ancora non è stata in grado di spazzare via i centri della lotta al lavoro, i poli di classe. E' la realtà che abbiamo sotto gli occhi: lo testimoniano, ad es., le lotte avanzatissime dei disoccupati, degli operai ospedalieri, dei ferrovieri, dei lavoratori degli enti locali, settori direttamente coinvolti dal piano di ristrutturazione che dimostrano una capacità incredibile di fare proprie le forme di lotta ed i comportamenti più avanzati dell'operaio-massa: il corteo, lo sciopero selvaggio, l'esercizio della forza, il sabotaggio. E non è possibile non vedere in questo, proprio la vanificazione dell'iniziativa capitalistica per disarticolare e scomporre politicamente il proletariato. Ma lo stesso discorso potrebbe valere a livello internazionale: le multinazionali dell'auto, ad es., investono in paesi sinora ritenuti sicuri, ma è indubbio che tutto ciò non fa che esportare la lotta operaia contro il lavoro nelle nuove aree produttive; è ciò che è accaduto in Europa per la Spagna e la Polonia, due fra i paesi più massicciamente interessati dai nuovi investimenti nel settore automobilistico, e che hanno dimostrato di riprodurre con un'omogeneità impressionante i comportamenti di classe che da anni conosciamo.

Ancora una volta dunque la ricomposizione politica soggettiva degli operai e dei proletari anticipa le mosse del capitale, precorre i tempi della ristrutturazione, mentre d'altro canto rimangono intatte le caratteristiche di centralità, di forza, di potere della classe operaia concentrata nei poli. La ristrutturazione, anziché sciogliere i nodi che hanno determinato la crisi, non fa che estendere la rete dei comportamenti proletari attorno alla macchina capitalistica. E' a partire da questa constatazione che possiamo definire l'Italia ANELLO DEBOLE DELLA CATENA IMPERIALISTA, ANELLO FORTE DEL PROGETTO RIVOLUZIONARIO; e è a partire da questa ipotesi che dobbiamo incominciare a chiederci quali effetti produrrà sulla gestione internazionale della riconversione l'impossibilità politica di venire a capo del « male italiano ».

c) appare allora la necessità di definire più precisamente questa nuova composizione politica del proletariato; ci pare un lavoro in gran parte ancora da fare. Ma ci interessa discutere di come è cambiato l'operaio massa di Mirafiori, di quali nuove figure di classe sono entrate in fabbrica; ci interessa discutere dei disoccupati organizzati, degli ospedalieri, dei ferrovieri, dei settori dove si sta andando ad una rottura di massa col riformismo straccione; ci interessa discutere del movimento delle donne, di come si colloca entro questo fronte di classe in lotta per il potere; ci interessa discutere delle nuove esperienze di organizzazione e di lotta contro il lavoro nero, contro il supersfruttamento, contro la frammentazione delle piccole e piccolissime fabbriche. Non abbiamo nessuna paura invece a dire che ci interessano molto meno tutti i discorsi sugli « emarginati », sui freaks, sugli omosessuali, le femministe radical-borghesi e pacifiste, e (perché no?) anche sui « collettivi jacqueries », sulle « bande apache ». Per carità, non vorremmo essere scambiati per rigidi moralisti, una specie di nuovi bacchettoni tutta politica e poca gioia di vivere secondo i propri bisogni. Ma abbiamo troppo volte l'impressione che le tematiche sull'emarginazione siano l'esatto rovescio dell'incapacità politica di andare a determinare momenti di lotta vincenti contro la disgregazione del tessuto produttivo, per una ricomposizione politica sul territorio contro il supersfruttamento e il lavoro nero. Nessuno nega il valore delle autoriduzioni, delle riappropriazioni, del diritto al lusso e della nuova qualità della vita; ma se questo non si lega ad una capacità di evitare una sconfitta politica nella fabbrica diffusa, nella fabbrica sociale in cui il capitale tenta di dividere migliaia di giovani, non c'è furto di whisky o pranzo gratis che tenga: si va ad una emarginazione che è politica, emarginazione di uno strato di avanguardie dal nuovo produttivo. Per questo, il nostro dissenso è profondo verso quel compagni che scelgono soggettivamente questi tipo di emarginazione, teorizzandola ed esaltandola; noi riteniamo che su questo terreno perdente non si vada alla rivoluzione operaia, ma alla riproposizione di un « movement » all'americana. E sai che allegria!

Compagni, noi riteniamo che i tempi della crisi si stiano stringedo attorno all'Italia. Se è vero che esiste una formidabile capacità del proletariato italiano, da una parte di resistere attorno ai poli, dall'altra di riprodurre nei nuovi strati emergenti i comportamenti comunisti, dobbiamo dire allora che esistono in Italia le condizioni per condurre una lotta rivoluzionaria, per puntare all'ambizioso programma del potere e della dittatura operaia, per vincere la guerra civile di lungo periodo che si sta aprendo. Dobbiamo avere il coraggio di dire che tutti questi anni di lotte non sono stati il 1905, che non bisogna aspettare il riflusso, la lenta ripresa, il nuovo 1917. Non è facile dirlo, proprio oggi che si fa un gran parlare del compromesso storico, dall'ingabbiamento delle lotte, del disorientamento delle masse e delle avanguardie; non è facile dirlo quando tante organizzazioni rivoluzionarie si sfasciano. Ma d'altra parte non possiamo confondere i tempi della lotta con le vicende di Lotta Continua; e sulla questione del Pci, dell'operazione socialdemocratica, del presunto coinvolgimento della classe «dentro allo Stato» vogliamo essere molto chiari: noi pensiamo non solo che quest'operazione sia destinata a fallire, ma che nei prossimi anni, all'interno di una guerra civile emerge, *il Pci,come forza politica ed il sindacato come mediazione verso la fabbrica siano destinati a ridimensionarsi fortemente*. Il che non vuol dire sottovalutare il ruolo che oggi il Pci, la sua pratica repressiva e delatoria verso il movimento di classe e le avanguardie comuniste, non vuol dire dimenticare che già oggi Berlinguer ha un po' la faccia di Noske; la questione è un'altra.

Innanzitutto rifiutiamo nettamente la tesi dei compagni che parlano di «germanizzazione» della situazione italiana, intendendo con ciò la completa corresponsabilizzazione dei socialdemocratici del Pci nella gestione della crisi, la scelta via via più marcata della repressione armata contro i movimenti di classe e contro le avanguardie; ed intendendo anche (così presume) che questa sia la forza di gestione padronale dello scontro per tutta la prossima fase. L'avevamo già detto all'indomani del 20 giugno, quando tutti parlavano di compromesso storico, di patto sociale: il ruolo del Pci in questa gestione della crisi è completamente subalterno, è un miserabile ruolo da lacchè, privo di autonomia politica e di potere; il ruolo che è stato assegnato ai riformisti nelle amministrazioni locali (gestione parziale del mercato del lavoro, gestione di alcuni servizi sociali, ecc.) li vede tragicamente esclusi dalla riorganizzazione produttiva dei servizi essenziali (vedi la riorganizzazione capitalista del settore ospedaliero) e tragicamente esclusi da ogni gestione dei fondi destinati agli enti locali (basta pensare all'immagine squallida dei sindacati comunisti che fanno continuamente la spola con Roma ad elemosinare qualche milione per pagare i dipendenti). E' vero che il peso del Pci condiziona fortemente il cosiddetto « governo delle astensioni », che ogni decisione di politica economica, o di ordine pubblico, viene discussa preventivamente con Berlinguer, ma tutto questo non è nient'altro che grandezza e miseria del riformismo: perché intanto al cuore dello Stato vero e proprio (banche, istituti di credito, partecipazioni statali, ecc.) non ci si può andare, ed il ruolo di mediazione/repressione verso gli operai senza reali contropartite rischia di sciacciallo; il Pci rischia di perdere gli operai senza prendersi lo Stato! D'altronde questa è la miseria di tutto l'eurocomunismo: la riorganizzazione generale del comando capitalistico sta avvenendo per altre vie, coinvolgendo l'Internazionale socialista e ricostruendo partiti della borghesia di Stato (i gollisti francesi e la Dc italiana), mentre la potenza dei revisionisti viene bene esemplificata dalla figura di Carrillo, prestigioso leader dell'eurocomunismo arrestato come un pollo con un parrucchino dalla polizia spagnola.

Perché il punto è proprio questo: un'operazione socialdemocratica ha senso se la ristrutturazione riesce a privilegiare, a coinvolgere alcuni settori operai spezzando così la composizione politica del proletariato; solo a questa condizione i socialdemocratici, come rappresentanza istituzionale di alcuni settori di classe disponibili e come garanti di una sconfitta del movimento comunista, vengono ammessi nella stanza dei bottoni. Ma se al contrario è proprio questa ristrutturazione a segnare il passo, se il « New Deal » non riesce a prendere il via, il ruolo di Berlinguer e Lama non andrà al di là della mediazione della repressione. E saranno sempre di più cazzi loro. Ma per un altro verso, è l'andamento complessivo dello scontro a farci dire che non si può parlare di germanizzazione; certo, c'è la criminalizzazione della lotta armata, c'è la riorganizzazione dell'Antiterrorismo, c'è la riforma Cossiga, ma non si può dire che vi sia in Italia militarizzazione del comando generale sulla classe, militarizzazione dell'ordine pubblico, militarizzazione come forma specifica del controllo di classe. E questo per un motivo ben preciso: in Italia non può darsi germanizzazione che non sia immediatamente guerra civile, guerra aperta contro la classe operaia; e questa scelta per il momento i padroni non si sentono ancora di farla.

Compagni, noi pensiamo che l'Italia sia l'anello debole dello schieramento imperialista perché qui crisi e ristrutturate operaio, stanno determinando una nuova composizione politica del proletariato. Il progetto di ristrutturazione è destinato a scontrarsi in Italia con un clamoroso insuccesso, perché questo è il risultato dell'indisponibilità proletaria a lasciarsi piegare, a rimettersi a lavorare come bestie.

Mai come oggi è giusto dire che O VINCONO LORO O VINCIAMO NOI, o passa la riconversione o la lotta operaia si attesta sul terreno del potere, chiede prepotentemente il potere per soddisfare i propri bisogni, a cui il capitalismo non ha più nulla da dare, se non lavoro e sacrifici, stangate e aumenti dei ritmi.

Su questa sconfitta del passaggio crisi/ristrutturazione (che non concepiamo come un dato di fatto già acquisito, ma come una tendenza che emerge con forza dalle lotte) noi misuriamo l'impossibilità del compromesso storico, perché Berlinguer non è, e non può essere, Noske, se è vero (come diceva Marx) che i fatti nella storia si ripetono due volte, prima come tragedia e poi come farsa.

Ma se questa sconfitta della ristrutturazione si darà realmente, noi dobbiamo incominciare a prospettarci UN'EMARGINAZIONE DELL' ITALIA DALL'AREA EUROPEA DELLA RICONVERSIONE, una degradazione politica e sociale del nostro paese. Non si tratta di rispolverare le teorie borghesi sul « prossimo medioevo »; ma si tratta di cominciare a chiederci se l'appartenenza dell'Italia all'Europa, che è tutt'ora difesa tenacemente dagli Stati Uniti e dai centri internazionali del comando, è una cambiale in bianco. O se pure lo sviluppo dello scontro non convincerà sempre più i padroni della crisi che « dare i soldi all'Italia è come gettarli dalla finestra », come hanno già detto una volta.

E che cosa accadrà allora? La vocazione europea non è certo un dato metafisico, perché Roma è la culla della civiltà latina, o perché c'è il papa; l'appartenenza ad un'area produttiva è data dalla struttura industriale, dalla composizione organica del capitale, dalla massa e dal saggio di profitto che da lì si riesce ad estorcere; se queste condizioni venissero irrimediabilmente compromesse, se l'Italia non potesse più essere difesa, noi avremmo una sorta di « meriionalizzazione » dell'Italia. E si tratta di un'ipotesi più volte fatta nei dibattiti « catastrofici » sul futuro del paese. E' questa previsione a fondare per noi la prospettiva della guerra civile; non si dà la guerra civile perché aumenta la criminalità o perché la lotta armata diventa quasi un fatto endemico, o perché i giovani espropriano i supermercati; si dà la guerra civile quando salta definitivamente un'ipotesi di sviluppo, quando salta ogni possibilità di mediazione istituzionale, quando lo scontro fra le classi si trasferisce *direttamente* sul terreno del potere, quando lo Stato è isolato come pura forza nemica, pura volontà di dominio.

Compagni, se oggi parliamo di attualità della lotta per il potere, di impossibilità che passino ristrutturazione e compromesso storico, di maturità del comunismo, (perché la camicia del capitalismo sta sempre più stretta alla ricchezza sociale e al bisogno operaio di appropriarsene) non lo facciamo per una serie di considerazioni « oggettive ». Lo facciamo al contrario perché ci riferiamo alla ricchezza soggettiva del movimento, alla presenza di una diffusa rete operaia comunista, al suo radicamento fra le masse, al suo grado di coscienza politica, al suo grado di armamento, alla sua capacità di scendere in campo per costruire ed armare il contropotere. Dobbiamo incominciare a dire che l'Italia è l'anello debole della rete nemica PERCHE' E' L'ANELLO FORTE DELLA RETE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA; perché una classe operaia ed un proletariato come quello italiano non ci sono in tutto il mondo occidentale.

Ed è proprio su questa forza soggettiva e sulle forme politiche, organizzative, militari che può assumere, che dobbiamo spingere in avanti il dibattito, per « stringerlo » poi attorno ad operazioni politiche di riaggregazione di alcuni settori dell'area dell'autonomia, che (come giustamente ricordano i compagni di ROSSO) si compone di una rete di comitati autonomi e di avanguardie comuniste, e di una rete combattente, entrambe sufficientemente estese sul livello nazionale. Ma non è questa la sede per andare a fondo su questi punti.

Rimane però un ultimo punto, che per noi è centrale: quello del contropotere e degli organismi che lo esprimono, la questione dei « decreti » operai. Non a caso abbiamo sempre fatto di questa tematica il perno della nostra proposta politica: perché riteniamo che proprio attorno alla capacità degli organismi operai di fabbrica e territoriali di trasformare la pratica degli obiettivi in esercizio continuo ed attivo del potere, in pratica del « decreto » ed in esercizio della forza per farlo rispettare, si gioca il passaggio dalla lotta per il salario alla lotta per il potere, dal rivendicazionismo al contropotere attivo. Ci interessa cioè che il discorso del potere incominci a diventare palpabile, diventi radicamento e riconoscimento (da parte di alcuni settori della classe) degli organismi operai, diventi capacità concreta di alludere ad una diversa organizzazione sociale, ad un altro potere (nemico di quello oggi esistente), al potere operaio!

Con questo non vogliamo fare fughe in avanti, scambiare il comitato operaio della Magneti Marelli per il soviet di Pietroburgo, o delirare su un fantomatico dualismo di potere già esistente; e in questo senso sono sicuramente fondate alcune delle critiche fatte da varie forze al nostro articolo REALISMO DELLA POLITICA RIVOLUZIONARIA comparso in Senza Tregua dell'estate scorsa, che estremizzava il discorso del decreto e dell'esercizio del potere; su questo abbiamo condotto un'autocritica ed una rettifica.

Ma vogliamo anche essere molto chiari nel dire che difendiamo comunque l'impostazione di quell'articolo come nostro patrimonio teorico/politico, e che proprio su quei contenuti chiamiamo i compagni ad un confronto. Perché bisogna essere molto netti: se è vero che esiste una specie di MATURITA' DEL COMUNISMO, che si esprime nelle notte dei proletari, e che tende a: a) salario garantito, tendenzialmente uguale per tutti, e crescente rispetto all'inflazione; b) riduzione dell'orario di lavoro; c) controllo operaio e proletario sull'occupazione e sulla qualità di questa (no al lavoro nero e al supersfruttamento); d) prezzi politici a partire dai generi alimentari e dai servizi; è anche vero che il contropotere non si può misurare come dato sociale diffuso, endemico, come estensione di queste linee di tendenza, nei comportamenti proletari, ma va piuttosto inteso e praticato proprio come capacità di decretare, di dare scadenze ed obiettivi, di conquistarli con la forza, capacità di costruire i comitati come reali organismi che vogliono il potere, tutto il potere, ed iniziano su alcuni piccoli aspetti della vita produttiva e sociale, a prenderselo. Abbiamo infatti l'impressione che troppo spesso il termine « contropotere » venga usato fra i compagni dell'autonomia come un dato sociale generale per indicare la quantità di ricchezza conquistata, come indice del grado di condizionamento espresso dalle lotte operaie nei confronti dello Stato-crisi; e questo, è evidente, rimanda a una diversa concezione del processo rivoluzionario, inteso più come generalizzazione endemica, spontanea, di comportamenti eversivi ed approprianti, che non come crescita del DUALISMO DI POTERE e necessità comunque della *rottura rivoluzionaria armata*, della *presa del potere*; così come un'impostazione di quel tipo appiattisce ed annulla la funzione del partito, all'interno degli organismi di potere, per relegarla a pura e semplice generalizzazione e riproduzione di comportamenti e di lotte. Su tutto ciò, compagni, non potremmo essere d'accordo; non è che vogliamo stendere una sorta di programma di transizione e poi giocare ai bolscevichi coi soviet, ma vogliamo comunque ribadire che per noi nella crisi e nel suo precipitare in guerra civile, ridiventano attuali categorie storiche del movimento comunista quali il dualismo di potere, il decreto operaio, la milizia proletaria, il partito come partito di quadri, macchina politico/militare per la presa del potere. E se poi, compagni, qualcuno dovesse dire che così facendo ricadiamo nel terzinternazionalismo su cui tutti si sono rotti le corna, padronissimo. Noi siamo convinti però che il problema oggi sia proprio quello di rivedere (criticamente, avendo in mente la composizione politica attuale della classe) alcune esperienze storiche di organizzazione del proletariato sul terreno del potere, perché riteniamo che la guerra civile, i suoi tempi e le sue forme ci porranno presto di fronte a compiti per i quali la nostra esperienza politica passata (l'era dei gruppi, come quella dell'Autonomia con la A maiuscola) risulterà drammaticamente povera e insufficiente.